

*Ai romagnoli di nascita
e di spirito
A quanti praticano
il gioco più bello del mondo.
Ai protagonisti della
«Romagna dei vini»
(migliaia di viticoltori,
centinaia di cantine)
cui il Marafon-Beccaccino
darà «una man»
perché il nettare di Romagna
allegri ovunque
i cuori*

ALTEO DOLCINI

IL PRINCIPE DI ROMAGNA

MARAFON-BECCACCINO

*Discorsi pressoché storici
— con note varie —
sul gioco della «nazione» romagnola*



EDIZIONI DEL PASSATORE
a cura delle Edizioni Santerno - Imola

AB INITIO - *PAR C'MINZER'*

La «nazione» romagnola ha la sua «parlata».

Friederich Schürr — insigne glottologo, Tribuno di Romagna — dice che le lingue romanze hanno come comune ceppo il romagnolo. Non è poco.

Ci sono mille altre particolarità che identificano la «nazione» romagnola. Non facciamone la conta, diamolo per scontato. (Perché il «liscio», anche lui!, non è un fatto Romagnolo?)

Diciamo invece una cosa che, sino ad ora, non è stata detta: che la «nazione» romagnola ha anche il suo gioco «nazionale», esclusivo, perchè si riscontra soltanto qui, che lo si gioca soltanto in quella entità geograficamente definita dallo spartiacque appenninico e dalle vallate orientate a 45° gradi.

O anche dalla più empirica — ma valida — identificazione del Baldini, che si è in Romagna quando, scendendo lungo la Via Emilia, chiedendo da bere, ti viene offerto vino: «è bé».

Questo gioco della nazione romagnola ha — va da sé — le «sue» carte, le «romagnole» appunto.

Sul come e quando è iniziato il «Marafon-Beccaccino», come sono nate le carte, quali i fatti umani più salienti si cerca di dire qui.

E se si riscontrerà qualche arditezza non la si intenda come forzatura, si dica solo che si è elevata l'iperbole.

* * *

Ogni azione della umana vicenda è classificabile in un certo quadro.

L'uomo è parte di questo quadro, ne è la figura dominante.

L'aspetto — importante — che vede l'uomo nei suoi momenti di libertà dal lavoro, dalle preoccupazioni, dalle ansie della vita di ogni giorno merita di essere studiato.

Ne viene fuori un abbozzo che può interessare la sociologia e molte altre discipline ancora.

Che identifica dei soggetti, che è più parlante di qualsiasi indagine scientifica.

Il giocatore di «marafon beccaccino» è un uomo «libero», è un uomo senza classi, è un uomo al di sopra di qualsiasi convenzione.

È un uomo che rigetta qualsiasi subordinazione, da qualsiasi ordinamento stabilita.

Quando un giocatore di «marafon» può dire al suo compagno, chiunque esso sia, ministro o facchino, professionista o bracciante: «Vo, è mi oman, a sì un gran pataca» quello è un uomo libero, è un padreterno e trae questa forza affermativa, assoluta, da elementi oggettivi, concreti, scientifici, matematici.

Può non aver studiato, ma sa il calcolo delle probabilità, può essere analfabeta, ma è uno psicologo, può essere un contadino, ma è un clinico come Morgagni, può essere timido, ma è ardito come Alberico o Attendolo.

Il «marafon» ti obbliga a scoprirti, è una misura, e chi lo pratica sia un esperto o una «stciapa», è un uomo libero.

«Non sei inferiore a nessuno se non vuoi esserlo» è stato detto.

Ecco perchè il romagnolo, che ha succhiato la «puletica» dal latte materno, aderisce ad ideologie che predicano la suddivisione in classi e si pone, polemicamente, in quella più bassa. Perchè — e non è contraddizione — lui che è senza classi, che non accetta gerarchie di nessun genere — si colloca naturalmente nella infima per affermare che rigetta tutto il resto.

È una posa? Sì.

È una contraddizione? Sì.

È un atto di libertà? Sì.

Quindi è Romagna.

* * *

«Il romagnolo è il tipo umano più fiducioso e amante — anzi addirittura bisognoso — del suo prossimo che vi sia in Italia.

È espansivo, cordiale, e crede nell'onestà del suo vicino, fino a prova contraria... l'abuso di fiducia è considerato dal romagnolo una offesa mortale, cui si reagisce con la violenza. Gli americani linciano per fatti morali, i romagnoli per fatti politici. Perchè gli americani prendono sul serio la morale ed i romagnoli la politica. Mi diceva un cooperatore cui esponevo coteste mie riflessioni: «Sotto le armi riconoscevo un romagnolo da un altro senza bisogno che parlasse: se mi mancava il cucchiaino, era lui ad offrirmi il suo». I romagnoli, — e il lettore avveduto scusi la genericità di cotesti termini — amano il loro prossimo, credono nel loro prossimo e vogliono che il loro prossimo si migliori. Prampolini e Baldini trovarono, nella pianura emiliano-romagnola che in quanto pianura crea, o almeno favorisce, il senso del diritto e del dovere collettivo: abitata, quella pianura, da una popolazione che nella sua condizione psicologica è indotta a credere nel suo prossimo ed a cercarne l'ausilio — i due apostoli di Reggio Emilia e di Ravenna trovarono nelle loro province un ambiente fisico e morale singolarmente, eccezionalmente fertile per lo sviluppo rigoglioso della cooperazione». (*Lamberti Sorrentino*).

Si mediti su queste parole e si dica se, per gente che ha saputo creare le mille cooperative — bianche o rosse non ha peso, è una cravatta — o, in appena dieci anni, il miracolo vinicolo passatoriano (e anche su quest'ultimo bisogna mettere

bene a punto che è stato un fatto umano prima che produttivo o comunque economico), si dica, se il «marafon — beccaccino» non sia una sintesi capace di segnare con un solo tratto l'umanità del pianeta «Romagna».

* * *

Va da sé che, dopo tutto questo, scrivere qualcosa sul gioco «principe» dei romagnoli — e qui principe sta per importante, «principale», maggiormente affermato, più sentito; nessun'altra significazione può essere ammessa nella terra della «ripubblica» — il modo di parlarne non poteva che essere conseguente.

Il «marafon» ed i suoi appassionati non avrebbero accettato un «trattato» perchè avrebbero reagito nello stesso modo, e giustamente, di quando il compagno ne fa una di quelle grosse che vogliono l'offesa plateale, la bestemmia colorita, l'epiteto implicante come ovvia risposta la «curtlé».

Come tutti i grandi creatori, che si fermano alla idea fondamentale e rifugono dalle manipolazioni sofisticate, il popolo che ha inventato il «marafon — beccaccino» ignora quella deviazione che ne è seguita chiamata, oltretutto, con un nome di fuori via.

Se ne vergogna, anzi, come un buon padre orgoglioso del suo mestiere e della sua fatica (il basso o l'umile sono distinzioni così fuori luogo che qui nemmeno vengono raccolte) che vede il figlio prendere una strada sbagliata, allontanarsi dalla famiglia, da tutte le sue sante tradizioni.

È stato detto — in breve — che il «marafon» ha filiato il «bridge». Viene fatto il nome di Piero Maroncelli come portatore del «marafon» nel Nuovo Mondo. Quello di Aurelio Saffi in Inghilterra. Dal buon seme un frutto spurio.

Sono discorsi che non contano, che non fanno nemmeno piacere pur ammesso siano veri.

Il figlio quando tradisce il padre si mette fuori dall'ordinamento. Non esiste più, non è mai nato.

Tutto lì.

Comunque la Romagna è quel pianeta che è, anche perchè ha il «marafon».

* * *

Le «7 partite» di cui si dice in queste note sono non una invenzione ma una immaginazione.

Sono anche, volendo, un atto di affetto verso una casata come ce ne sono migliaia in tutta la Romagna. Vi si parla di «Pidsull» — Cos'è? «I Pidsull» è un podere — adesso è solo sterpaglia — sulle colline — sopra Civitella. Ci si arriva per la strada che si diparte dalla nazionale, gira a destra e va alla Rocca delle Caminate. Si vede ancora la casa — ma ormai è diruta — su un poggiolo in basso, sulla sinistra.

La famiglia dei «Pidsull» ha preso nome da quel fondo, com'è nelle tradizioni contadine della Romagna, e l'ha mantenuto anche quando le vicende l'hanno portata altrove.

I membri di questa casata hanno preso parte, volenti e nolenti, a quanto l'umanità ha fatto in questi ultimi due secoli.

Sono andati in Russia con l'Armata Napoleonica, erano nel '49 alla Repubblica Romana, sono stati con Nullo Baldini nella più bella delle guerre, quella della bonifica pontina, sono stati in Africa quando si cercava un posto al sole. E ci furono, invece, tristi, tragiche, buie giornate.

Bestemmiavano e giocavano: due azioni congeniali a questa gente.

Le partite di cui si parla qui sono state dette «storiche»: le «partite» sono 7 come le «7 sorelle»: Rimini, Cesena, Forlì, Ravenna, Faenza, Lugo e Imola. Romagna, cioè.

LE SETTE
PARTITE STORICHE

1812 - BORODINO

«Cui avness un cancar!» (1)

«Con chi ce l'hai, Pidsol?»

«Cun che vigliacc cu s' à mandé sin à qué». (2)

«Ma non sei volontario?»

«Stà zett, disum; un's dis mai al robi vera». (3)

«E sei tu a lamentarti? Io piuttosto, quando penso a dove siamo, quello che abbiamo passato, quello che — è qui che ti voglio — che dovremo passare...» disse Camprett.

«Non ci pensare. Fai come faccio io».

«Ma se sei proprio tu a lamentarti».

«Non mi lamento.. se un romagnolo non può nemmeno mandare una imprecazione in Russia allora era meglio stare sotto i preti».

Pidsol si sfilò la scarpa destra. Una suola si stava staccando.

Armeggiò nello zaino. Bestemmiò forte.

Camprett rideva.

«Eih, tu, sei del secondo di linea?»

Pidsöl si scostò d'un balzo che quasi le zampe di un cavallo lo stavano calpestando.

Era infuriato. Si calmò di colpo vedendo chi montava la bestia e lo stato in cui erano tutti e due.

«Sì, sono del 2°».

«Dove si trova l'aiutante maggiore Montallegri?», chiese

«Là, dietro quel carro, sergente. Da dove venite, accidenti, in queste condizioni?»

«D'in du cun pé», (4) e spronò brusco facendo scartare il cavallo coperto di sudore e polvere.

«Alóra, cut vegna un cancar neca à té» (5), fu il viatico di Pidsol.

Era la sera del 5 settembre 1812.

Pidsol aveva sentito dire che erano vicini a dei posti chiamati Gorka e Seme-

novska. Avevano fatto anche uno strano nome, che gli ricordava qualcosa e non riusciva a dire cosa.

«Borodino».

Il 2° di linea era stato formato a Verona ai primi del '12 e la maggioranza dei suoi effettivi era delle ex legazioni pontificie di Romagna.

Nell'Armata d'Italia i romagnoli avevano posti di preminenza in tutti i reggimenti. Stendhal diceva che il romagnolo era la lingua ufficiale nell'esercito di Napoleone.

Dopo marce di mesi attraverso tutta Europa, il 2° era stato acuartierato a Vilna.

Pidsol ricordava quelle marce che gli sembravano niente in confronto a quello che era avvenuto dopo, quando avevano lasciato Vilna per varcare il Niemen ed attaccare la Russia.

Pidsol non lo diceva forte, che forte si limitava a imprecare e bestemmiare, ma quelle migliaia di chilometri fra lui e la sua casa gli parevano ormai cosa troppo grande da poter essere affrontata.

«Siamo lontani, eh, Camprett», diceva.

«Non più di quanto fossero i Russi nel '99 quando vinsero a Cassano, alla Trebbia e a Novi Liguri facendo fare una bella sgambata ai Francesi; va là, se sono tornati a casa loro, ci torniamo anche noi».

«Sia ben chiaro, eh, lo dico solo per dire che siamo lontani, non per altro», ribatté Pidsol.

Il 2° si era ben comportato sulla Lucissa. Pidsol sparò lì la sua prima fucilata. Attaccarono una piccola collina sulla quale era un reparto russo; si portarono sino a meno di 100 metri mentre la cavalleria attaccò improvvisa dalla sinistra.

Pidsol aveva già messo il ginocchio a terra.

Si sentiva franco. Non era poi molto diverso da quando andava a starne dalle parti della Fratta.

Camprett (6) era alla sua sinistra, Bantón (6) alla sua destra.

Sentiva le palle fischiare.

Prese la mira di un ufficiale che vedeva molto grande, sembrava un gigante così profilato sulla collina. E mentre stava per tirare il grilletto lo vide voltarsi. Si era accorto della manovra aggirante della cavalleria di Murat. «Starà dando gli ordini», pensò Pidsol tenendolo sotto mira.

Le batterie, lontano sulla destra, iniziarono a sparare.

L'attacco della cavalleria non faceva rumore: si udiva solo qualche grido, quasi spento.

Pidsol seguì nel mirino il russo, aspettò che fermasse il movimento del busto poi tirò.

«Pidsol, cosa ti sei preso da Vitebsk?» chiese Filichett

«Mi son spaccato il petto a correre per arrivare fra i primi ma ho messo assieme solo un pò di farina e dei girasoli».

«Ci rifaremo a Smolensk»

«Sì, e intanto andiamo in là... abbiamo attraversato il Po su un asse da bucato, speriamo che tenga anche in questi fiumi qui che mi sembrano un pò più larghi dei nostri... Come si chiama questo?

«La Dvina».

«Pidsol andiamo a cercare qualcosa da mangiare». disse Camprett.

«Non ne ho voglia, sono stanco..»

«Ne avrai ancora meno voglia domani; sveglia Pidsol che qui se non ci diamo da fare ci lasciamo la ghirba, prima che da una schioppettata, dalla fame...».

Si avviarono verso un gruppo di isbe che si vedevano in lontananza.

Era arrivata notizia che la Guardia dell'imperatore avesse fermato e si fosse presa i carri dei rifornimenti del loro reggimento.

C'era stata un mezza sommossa che gli ufficiali avevano faticato a domare; qualcuno aveva parlato di andare a tirare schioppettate nel campo della Guardia.

Ormai il 2° si manteneva con quello che riusciva a trovare lungo la strada.

Era un correre degli uomini non tanto per attivare il combattimento o l'avvistamento dei russi quanto per essere i primi ad entrare nelle case.

Ed i reparti che seguivano, così come fa l'acqua tagliata da una barca con le onde che si allargano man mano coprendo uno specchio sempre più vasto, si stremavano a cercare alimenti sempre più lontano e poco o niente trovano che già tutto era stato preso dai russi in ritirata.

«Pidsol, non ci dovremo mica accontentare anche questa sera di pappa di segala... lo sai che da quando mangio questa roba non arrivo in tempo a tirarmi giù i calzoni che me la faccio addosso..».

«Camprett, son così anch'io. Se non troviamo un pò di pane o di carne, qui la va male».

La camminata era stata lunga. Attraversarono un boschetto di betulle. Le isbe erano lì ai margini. Erano tre.

«Mi sa che ne abbiamo meno di noi», disse Pidsol

Imbracciarono lo schioppo perchè uno dei loro — il giorno prima — era stato ammazzato da un russo ferito rifugiatosi in una capanna.

Si affacciò un vecchio barbuto, andò loro incontro quasi a fermarne l'ingresso.

Venne fuori anche una vecchia, fece capolino una giovane, alcuni bambini.

«Vam vidne je» (7), disse il vecchio chinando la testa.

«Sá disal?» (8).

«Moh, credo sia un saluto», disse Pidsol.

«Chleb, Miasso (9)» chiese Camprétt facendo dei gesti con la bocca e le mani.

«Niet, niet, bsvin» — disse il vecchio.

«No, accidenti, tu qualcosa mi da se no io...» e Camprett fece il gesto di armare il grilletto.

Ci fu un grido della vecchia, che si coprì la faccia con le mani.

Il vecchio non si mosse.

Li fissava con sguardo non impaurito, sembrava capirli.

«Stà ferum, Camprett, anz' fa stál robi» (10), intimò Pidsoll.

«La roba ce l'hanno, devono darcela».

Il vecchio arretrava piano, calmo, verso la porta, quasi ad ostruirla.

La vecchia gli passò dietro e rientrò in casa gridando. Dalle altre isbe non si vedeva anima.

Camprett si portò lo schioppo sulla spalla. Pidsoll si voltò per andare a guardare nelle altre isbe.

«Prichoditb» ⁽¹¹⁾ disse il vecchio.

Pidsol, sorpreso dall'invito, dal gesto amichevole, tornò sui suoi passi.

Entrò per primo. L'interno era misero. Un tavolo, la grande stufa al centro, qualche mobile poveramente rustico. Il pavimento era di terra, per entrare bisognava scendere un gradino.

Pidsol vide la giovane di cui aveva fuggacemente intravisto il viso dalla piccola finestra.

Non era bella, pensò, ma gli ricordava qualcuna delle sue parti: la Sina dei Maraben, si era proprio come la Sina. La Sina era simpatica, che lo fosse stata anche questa? Poi ricacciò il pensiero che gli sembrava stupido in quel momento.

La vecchia andò in un angolo, la giovani la seguì.

La giovanè si volse — aveva una specie di focaccia, quasi una piè. La posò sulla tavola, piano, con devozione e li guardò dritti negli occhi — Pidsol sostenne lo sguardo e non fu facile. «Adesso sembra più bella», pensò Pidsol.

Pidsoll prese il coltello che aveva attaccato alla cintura, l'aprì — la vecchia fece un passo indietro e la faccia ne disse la paura — tagliò a metà la focaccia e una metà la tagliò ancora in due. Ne dette una a Camprett, prese l'altro quarto, andò alla tasca e mise sul tavolo una moneta.

«Se fai in 'sto modo, dovrai averne quanti il conte Torlonia prima che sia finita» disse Camprett.

La giovane sorrise. Fece segno di no. Si capiva che non si sentiva offesa.

Uscirono.

Pidsoll addentò la focaccia. Era dura, era secca.

«La tengo per quando arrivo, la scaldo sul fuoco, anzi mi faccio una zuppa».

Sul limitare del boschetto incontrarono un gruppo di artiglieri polacchi che guardarono con invidia il loro pezzo di focaccia.

Erano diretti verso le isbe. Le facce erano cattive.

«At salut minghina...» ⁽¹²⁾ disse Camprett.

Pidsoll vide l'Imperatore ed il maresciallo Ney dirigersi in fretta, seguiti da un codazzo di ufficiali e da un corpo della Guardia, verso una collina che dominava Smolensk.

Poi ci fu un correre frenetico di cavalieri in tutte le direzioni. Lontano si vedeva un gran fumo.

«È tutto l'esercito russo», si diceva in giro. «Finalmente ci sarà la grande battaglia, finalmente li faremo fuori e smetteremo di andare avanti in questo deserto. Vinciamo, moriamo, perdiamo, qualsiasi cosa — dicevano — ma non ne possiamo più di camminare e non mangiare».

«Hai visto Ney? — disse a Camprett — «è stato ferito al collo poco fa».

«Hai voglia con quello, ne ha più d'una di anime».

«Napoleone invece mi sembra giù. Si è impanzato. Non ha un gran bel colore».

«Avanti ragazzi, tocca a noi, su ordinatevi, via lo zaino grosso, tenete solo la borsa con i cartocci..» il sergente era in gran daffare.

L'aiutante Montallegri era montato a cavallo e stava ispezionando le zone circostanti.

«Finalmente ci siamo..» si diceva.

«Entreremo a Smolensk. Questa sì che è una città. Chissà quanta roba da mangiare troveremo».

«Adesso ci portiamo sotto. La battaglia sarà per domani».

Il 17 agosto 1812 non ci fu battaglia. Bagration e Barclay si erano ritirati ancora.

Pidsoll imprecò con tutte le forze attraversando il Dniepr. Quando entrò in Smolensk vide scheletri dissecati, mucchi di cenere fumante, distruzioni in ogni dove. Quel po' che c'era se l'erano già preso i dragoni di Ney.

Pidsoll non aveva più nemmeno la forza di dire una bestemmia.

Il 2° oltrepassò Smolensk ed imboccò la strada per Mosca. Faceva caldo, l'aria era greve e, nel pomeriggio, mentre passavano a fianco di un campo di segala e ne strappavano le spighe per allontanare la fame — ma i dolori allo stomaco sapevano di doverli avere dopo poco — un'improvvisa nuvolaglia li sorprese e caddero grosse gocce che però non si tramutarono in temporale.

«Pidsoll, stai attento alle carte, che non si bagnino», disse Filichett.

«Darei via anche quelle pur di avere un pezzo di pane», disse Pidsoll.

«Mi sapete dire perchè abbiamo fatto ottocento leghe per venire a trovare solo acqua melmosa, fame, bivacchi sulla cenere? Ecco tutto quello che abbiamo conquistato: abbiamo solo quello che portiamo addosso. Se la Russia è questa, non ci dà niente, ci prende tutto, era inutile venirci». disse Zambianc.

«Ma sono poi sicuri i tedeschi? E se ci tagliassero la strada per tornare a casa, e se più andiamo avanti, più ci allontaniamo dalle nostre basi, se i russi non si faranno mai prendere, se... ma dove andiamo a finire?».

«State buoni, non pensate a queste robe. C'è Napoleone. Non gli è sempre andata bene? Andrà bene anche stavolta» disse Camprett.

«Pidsoll, dove hai le carte? Sono dentro la tela incerata? Sta attento che non si bagnino. Stasera vogliamo giocare».

«Lo sono sì dentro la incerata. Ma come fai a pensare di giocare con questa fame. Io non ho voglia di giocare».

«... e chi te lo ha chiesto?!» rispose stizzito Filichett

«Eppure quella idea che hai avuto ieri era buona. È una roba da «marafon», intendiamoci, ma il tresette sai che è più bello giocato in quel modo?»

«Beh, allora non è più tresette. L'idea non è stata mia o, sì, un poco lo è stata. Una volta ci divertimmo, al trebbio dei Maràn, a provare a quel modo. Fu un caso, uno si sbagliò a scartare poi giocò quella carta che era buona e successe un buttassù! E allora pensammo che si poteva provare a fare un cartaiò che la facesse da padrone sugli altri».

«Ma non avevate altre robe da pensare?!».

«Non ne avevamo no! Era inverno, la neve era alta sino al petto, noi al caldo nella stalla avevamo cominciato la botte di sangiovese della vigna del brigante... Ne venivano di idee con quel sangiovese!».

«Ti dirò: l'idea è buona... poi c'è la sorpresa e poi, accidenti, bisogna starci più attenti che a tresette...».

«Se torneremo a casa verrai a giocare dai Filichett. Lui ha il sangiovese buono ma la mia albana è meglio...».

«Se ci torniamo a casa... ma stasera vogliamo provare. Ti dico che mi piace, è proprio un gioco da «marafon», da ligere, è quasi come assaltare la gente dietro la siepe... zac, uno gioca un tre, crede di essere il padrone di tutto e invece un misero quattro, come una bella schioppettata dell'ultimo disgraziato, può stenderlo lungo e disteso...».

«Vui amigh, adéss tsì te t'fé di scurs da marafon» (13) ribatté Pidsol voltandogli le spalle.

L'imperatore si accampò dietro l'armata d'Italia, a non più di trecento metri dal 2º, o da quello che restava perchè la dissenteria, il tifo ed i morti e i feriti in battaglia — ma di più i primi dei secondi — avevano ridotto della metà gli effettivi del reparto.

Pidsoll faceva mentalmente la conta di quelli della sua zona che non c'erano più. Ricordava quelli che erano stati abbandonati lungo la strada (erano ancora al mondo? Si erano salvati? Cosa avrebbe detto «ai loro», (14) a casa?) e quelli che aveva visto morire sotto i suoi occhi.

Pidsoll aveva conosciuto uno della Vecchia Guardia, lo aveva salvato anzi quando era stato disarcionato e la gamba gli era rimasta nella staffa e la bestia imbizzarita e spaventata dai colpi, sotto Smolensk, lo avrebbe trascinato via e disfatto se Pidsoll non le si fosse buttato davanti.

«Vieni, andiamo a trovare Robert» disse a Camprett. «Forse ha qualcosa da darci da mangiare».

Camprett capì a chi si riferiva. E sapeva che la Guardia aveva sempre di più degli altri.

Non era ancora buio. Si stavano preparando i fuochi. La Vecchia Guardia era tutta a quadrato attorno alle tende dell'Imperatore. Pidsoll andò diritto verso la tenda comando di una compagnia quasi avesse un messaggio. Sapeva che — se si fosse fatto scoprire nel campo senza una ragione — lo avrebbero mandato via.

Trovò Robert. Si sedettero attorno al fuoco. Gli venne dato qualcosa, senza entusiasmo.

Dalle tende dell'imperatore veniva un gran brusio. Un via vai di personaggi, di staffette.

Passò un maresciallo. «È Davout», gli disse Robert. Sentì che diceva «Non sono riuscito a convincerlo. Mi avrebbe dovuto lasciare le cinque divisioni per unirmi a Poniatowski... avrei tagliato la strada di Mogiaisk...».

Mentre stavano tornando al campo, sfiorando la tenda dell'Imperatore, Pidsoll lo vide affacciarsi sulla porta e dire al principe di Echkmuhl, bruscamente, come il sergente Ruffilli non si sarebbe mai azzardato di rivolgersi a lui: «Ah, voi pen-

sate soltanto ad aggirare il nemico! è manovra troppo pericolosa.. e non è da voi!».

«Ciò, camareda quel che le' un pe' che stega pezz d'nò» (15) disse a Camprett sbirciando l'imperatore. «Ha una faccia da patito che fa paura. Che sia ammalato? Gli ci vorrebbe una bottiglia del mio sangiovese...».

Pidsol sentì che Napoleone chiamava un ufficiale e che gli dettava un proclama. Capi qualche parola. Glielo lessero la mattina dopo. Lui lo aveva sentito dettare. Diceva così:

*«Soldati!,
ecco la battaglia che avete tanto desiderato. Ormai la vittoria dipende da voi; essa ci è necessaria, ci darà abbondanza, buoni quartieri d'inverno e un rapido ritorno in patria!*

Comportatevi come ad Austerlitz, a Friedland, a Vitebsk e a Smolensk: fate in modo che i più lontani posteri citino la vostra condotta in questa giornata che di ognuno di voi si dica: Combatté in quella grande battaglia sotto le mura di Mosca».

«Camprett, s'han dit té di posteri?» (16) chiede Pidsoll.

«Camareda, me am m'in fott» (17).

Appena venuto il primo buio ci fu quasi una gara fra l'armata napoleonica e quella russa a chi attizzava più fuochi, a chi li aveva più grandi.

Sembrava che questa innocente vanagloria anticipasse lo scontro — ormai convenuto — dei due eserciti.

Vicino al fuoco del plotone c'era una gran meda di legna.

«Ne avremo per tutta la notte e ne avanzerà», disse Murgagn

«Lasciami un po' di posto, voglio rosolare un po' di questo pane che è tutta muffa» disse Pidsol

«Non la far lunga. Non siamo intesi di fare una partita?»

«Allora prepara il posto, io ci sono, prendi anche il mio zaino e.. e Filichett dov'è andato?»

«A pisciare è andato, prima delle cose grosse a lui ci viene sempre la pisciarola».

«Seati bene, Pidsol, non facciamo storie questa volta. Non succeda più la storia dell'ultima volta. Quando se n'ha si risponde, intesi? Il tresette è così e tu lo sai meglio di me». disse Barisan

«Perchè, cosa ho fatto?», chiese Pidsol

«Non fare il balusa, scartasti spade e avevi ancora una denari e quando prendesti con il due di coppe volevi far l'ultima con la denari che era buona..».

«Beh, forse avevo in mente come giocavamo dai Maran... Camprett, cosa ne dici, vogliamo fare una partita come abbiamo detto?» chiese Pidsol.

«Sissignori, ne proveremo tante domani — guarda là tutti quei fuochi — ne proveremo tante domani che vogliamo provare anche questa. Fra tutti questi «marafoni» che abbiamo qui facciamo il gioco dei «marafoni» anche noi».

Il giorno dopo — era il 5 settembre 1812 — si combatté a Borodino.

- (¹) Gli venisse un canchero
(²) Con quel vigliacco che ci ha mandato così lontano.
(³) Sta' zitto, sciocco. Non si deve mai dire la verità.
(⁴) Da dove mi pare.
(⁵) Allora, venga un cachero anche a te.
(⁶) All'usanza romagnola, gli antichi nomi dei poderi sono attribuiti alle famiglie (e loro membri) che li occupano.
(⁷) «Voi vedete meglio di me», antica formula di rispetto con la quale i servi della gleba si rivolgevano ai loro «barin», i padroni.
(⁸) Cosa dice?
(⁹) Pane, carne.
(¹⁰) Sta fermo, non si fanno queste cose.
(¹¹) Vieni, venite.
(¹²) Esclamazione di sorpresa. Qui anche di commiserazione.
(¹³) Amico, adesso sei tu a fare discorsi da «marafon» (cioè di persona di dubbia moralità e capace di imprese non degne anche se non odiose).
(¹⁴) Ai genitori, ai familiari.
(¹⁵) Eih, camerata, quello lì mi sembra stia peggio di noi.
(¹⁶) Cosa ne pensi tu dei posterì?
(¹⁷) Io? Io me ne fotto.

1849 - LA REPUBBLICA ROMANA

16 MAGGIO 1849 - ROMA

«Mettete via le carte, voi, avanti, zaino in spalla, si parte».

«Sergente, ma il pane non ce l'hanno dato. Come possiamo partire senza le munizioni da bocca?, chiese Maraben

«Non fare storie, tu, il pane ve l'avevano dato e non lo avete voluto!» ribatte secco il sergente.

«E lo chiamavate pane, voi, quello era «remul» (1) impastato. Nemmeno i porci lo avrebbero voluto...» disse una voce dalle file.

«Secondo me, però, abbiamo fatto male. C'è quel gruppo di pesaresi che inizia sempre tutte le solfe e magari fossero bravi quando c'è da esserlo, che a Palestrina non mi sono mica sembrati un gran ché... erano tutti rintanati quando c'era la buriana più forte...» disse Pidsoll.

«Secondo me Saffi e Mazzini devono essere un po' rincoglioniti. La roba c'è, abbiamo pur visto i magazzini pieni, ma sino a quando lasciano al comando delle intendenze civili tutti quei marafoni che già erano del papa cosa vuoi sperare» disse Zambianc

«Bisognerebbe fare come ha fatto Orsini ad Ancona e Ascoli. Ne avevamo uno buono — e naturalmente è romagnolo! — e anziché tenerlo qui e fare piazza pulita l'hanno mandato dall'altra parte della repubblica. Qui, ci voleva Orsini!».

«Orsini o non Orsini, se siamo venuti a difendere la Repubblica per fare peggio dei preti allora potevamo stare a casa nostra, che i preti li avevamo già lì e sappiamo come si comportano» disse Pidsol.

«Bravo te, perché la Repubblica significa fame e pane da porci? Per forza che le cose non vanno bene, noi andiamo a farci ammazzare a pancia vuota e qui lasciamo il meglio. Ma faremo come a Palestrina, ce l'andremo a buscare la roba, sia dove sia» ribatté un bolognese.

«Voi, margusone, ricordati bene che se avessi l'intenzione di rifare quello che hai fatto sarò io il primo a darti una schioppettata. Hai rubato il pane a quella povera famiglia e hai anche bastonato un vecchio e ti sei ubriacato come un maiale. E io sarei venuto qui con la legione italica per liberare gli italiani e farli

prendere coscienza dei diritti di ognuno quando tu entri nelle case e porti via la roba ai disgraziati? La repubblica non è mica questa, il mio margusone, e vieni avanti che ti sistemo subito!» e Pidsol fece l'atto di mettersi fuori della colonna per sistemare le cose subito, alla sua maniera.

«Rientra nei ranghi, tu, ne abbiamo dato abbastanza di spettacolo. Siamo stati i soli, noi della legione italica, a dare il bell'esempio e mi pento di non avervi preso prima per il bavero e avervi messo a forza il pane nello zaino. Ma se debbono essere i sergenti a salvare la Repubblica quando i signori ufficiali...»

«Cos'ha da dire, sergente, sui signori ufficiali...» disse il tenente Rovelli che, non scorto, gli si era trovato vicino.

«Ho da dire, signore, che noi siamo venuti qui volontari, che non ci ha costretti nessuno, e che a noi spetta l'esempio, dappertutto. E invece l'esempio che abbiamo dato in piazza del Laterano quando abbiamo rifiutato la razione delle munizioni da bocca è stato il peggiore che potessimo dare».

«E avresti voluto che avessi fatto fucilare i due terzi del battaglione?» gli rimandò il tenente.

«Non so cosa avreste dovuto fare ma il 6° di linea ha preso quello che gli davano, e così i dragoni e così gli artiglieri... solo noi ci siamo comportati a quel modo. Se mi davate mano libera, a calci li avrei fatti ubbidire i miei...».

Un boato d'urli si levò dalla compagnia contro il sergente mentre passavano — erano le cinque di sera — sotto la porta Lateranense e imboccavano la strada di Zagarolo.

I Napoletani si erano fatti arditi nello scacchiere meridionale. Lo sbarco dei Francesi li aveva imbaldanziti, sentivano che era giunto il momento di vibrare il colpo a quelli della Repubblica e, riportando al Quirinale Pio IX, mettere fine agli sconvolgimenti di quanti avevano osato levarsi in armi contro la tiara ed i troni.

Il Triunvirato era riuscito a prolungare l'armistizio con i francesi sperando ancora che mai sarebbe avvenuto lo scempio che i soldati della «maggior repubblica» prendessero le armi contro la più giovane delle sue creature.

Il generale Pietro Roselli era stato richiamato a lampo con tutti i suoi uomini mentre stava per raggiungere Ancona ed Ascoli e mettere riparo alle imprese dei briganti del cardinal Savelli che dalla frontiera del Tronto spadroneggiavano su quelle terre e davan man forte ai rivoltosi che erano ormai padroni di tutta la zona. Gli austriaci si stavano avvicinando ad Ancona.

Roselli era stato nominato Comandante in Capo delle forze cui era stato commissionato il compito di contrastare l'offesa dei Napoletani. La cosa aveva destato meraviglia. Non c'era forse Garibaldi che aveva fatto vedere nelle Americhe di cosa fosse capace? Garibaldi, si era detto, non aveva dimostrato di essere interessato a prendere il comando. Ma si diceva anche che era stato Mazzini, nonostante il parere di Saffi, a non volerlo a capo delle forze. Gli veniva rimproverato, si diceva, che avesse nelle Americhe mal interpretato i principi dell'azione per il riscatto italiano.

A Garibaldi era stato affidato il comando del «grosso», così si esprimeva l'ordine di operazione, che aveva come capo di stato maggiore il Colonnello Milbitz con le brigate comandate da Masi e Galletti.

I due battaglioni della Legione Italiana erano stati posti all'avanguardia, comandata dal colonnello Marochetti che aveva come assistente il colonnello

Augh. Erano stati gli ufficiali dei battaglioni della Legione a premere perchè non Augh ma Marochetti fosse posto a loro capo dicendo che i volontari avrebbero meglio ubbidito ad uno dei loro capi «immediati».

17 MAGGIO 1849 - ZAGAROLO

«Basson, ho i piedi che non me li sento più», disse Pidsol, seduto sull'argine di un fosso sulla strada fuori Zagarolo.

«Tu hai i piedi, io la pancia. Avremo fatto bene ieri sera a far tutta quella manfrina per il pane ma io adesso ho dei crampi allo stomaco che non ti dico. 22 miglia a pancia vuota sono lunghe, oh se sono lunghe. C'è stato un momento, stanotte, che mi pareva di non farcela più e mi era venuta voglia di buttarmi in un fosso e non andare più avanti» disse Basson.

«E avresti dato un bello spettacolo. Ne abbiamo già fatte abbastanza che ci vedono male tutti e ci dicono che non siamo soldati...» disse Pidsol.

«Quanto a questo glielo faremo vedere quando incontreremo i Napoletani, però qui se non diamo niente alla fabbrica dello stomaco non andiamo mica...».

«Sergente, niente per i denti?» chiese Pidsol.

«Vallo a chiedere ai caporioni di ieri sera».

«Ma non possiamo mica andare avanti così, le stupidaggini non potremo mica scontarle per tutta la vita! Pidsol, vieni, andiamo a chiedere qualcosa ai Lancieri» disse Basson.

«Bravo te, così ci facciamo anche fare le pittate dietro...».

Dall'altra parte della strada Nicola d'Banton proclamò a voce stentorea: «Volontari della Legione Italiana, accorsi a Roma in nobile risposta all'appello dei Triumviri, espressione della Costituente Romana, ascoltate: il colonnello Marochetti vi farà servire adesso in commendevole quantiera cappelletti in brodo di cappone, alla Pio de non, gallinella lessa agli zuavi di Oudinot, cosciotto di agnelletto delle tenute di Fernandiello, zuppa inglese del santo e reverendissimo collegio degli illustri e signori cardinali di Nostra Santa Madre ch...». La voce fu coperta prima da una sghignazzata poi da un subisso di urli e fischi di tutta la compagnia.

«Se quello là non fosse così ignorante sarebbe simpatico, e mi fa venire una voglia di dargli una...» disse Basson che di colpo si tacque perchè, abbastanza vicino, aveva visto una colonna di carri.

«Burdell, arriva la sussistenza! Sono i carri con le razioni!!»; l'avviso fece scattare in piedi tutti che sembravano aver dimenticato la fatica della notte di marcia a digiuno.

Il Generale in Capo Pietro Roselli ai signori Triumviri: «poco dopo che fumo a Zagarolo, le truppe irregolari (quelli della Legione Italica) cominciarono a fare schiamazzo, dicendo mancar pane e chiedendo si provvedesse. Si lusingavano forse così essere autorizzate a procacciarsi il vitto colle maniere stesse ch'eglino usare erano solite; e per costringere l'autorità a tollerare, non omisero,

per quanto fu loro possibile, d'indurre quelle truppe che si trovavano nelle loro stesse condizioni, a partecipare dei medesimi clamori... si fece dir loro che pazientassero un poco tempo, finchè fossero venute e le vettovaglie mandate a raccogliere nei paesi o un convoglio di seimila razioni che a momenti doveva giungere da Roma... Costoro però non furono tali da restare soddisfatti; e forse tra loro cominciava a ribollire qualche disordine, quando comparve il convoglio che si aspettava; e poichè egli, siccome abbia detto, facevano parte della vanguardia, e dovevano porsi primieramente in cammino, perciò erano accampati vicino alla strada; e visti i carri si levarono su indispettiti; e colla moltitudine loro a cui molt'altra soldatesca pure s'unì, circondarono le vetture, e fermati i cavalli e sopraffatte le guardie, saccheggiarono tutto il pane...».

«Al sett, Pidsoll, che dopo questa mangiata mi sentirei di fare una bella partita di «marafone»?» disse Basson bevendo a garganella dalla borraccia che la gran quantità di pane mangiato gli aveva fatto la strozza.

«Ma era poi proprio nostro quel pane?» chiese Pidsoll

«Non ci pensare. La guerra è guerra...».

«Burdell, in piedi, zaino in spalla, passo di marcia, si va avanti» ordina il sergente.

«Adesso sì che si può camminare, mi sentirei di arrivare sino a Gaeta da solo a salutare la moglie di Ferdinando», disse Basson.

Marciarono ancora tutta la notte. Gli esploratori riferivano che i Napoletani si stavano ritirando su Velletri e che Valmontone e Montefortino erano stati abbandonati.

La legione italiana entrò a Montefortino la sera del 18.

Pidsoll, che con Basson, Ugo d'Casazza e Barandel, era stato messo di guardia oltre la porta meridionale, verso la mezzanotte sentì dei cavalli arrivare dal paese.

«Chi è là, fatevi riconoscere» intimò brandendo lo schioppo.

«Sono il tuo colonnello, volontario» rispose una voce. Pidsoll si avvicinò con l'arma pronta e scorse il colonnello Marochetti in compagnia d'un gruppo di altri ufficiali.

«...perchè vede, colonnello, i napoletani ci sfuggiranno se non prendiamo l'iniziativa. Dobbiamo agganciarli, dobbiamo batterli. Il tempo è contro di noi, dobbiamo risolvere questo fronte il prima possibile per tornare a Roma e fronteggiare i Francesi...» così Pidsoll sentì dire da uno dei cavalieri che appena riusciva a scorgere nella incerta luce di una luna che stava tramontando.

«... Generale, sono d'accordo, ma il Comandante in Capo non mi ha dato istruzioni... Voi ben sapete che sono ai suoi diretti ordini... non vorrei che nascessero delle complicazioni...» disse il colonnello Marochetti.

«... Colonnello, la strategia è un conto, la tattica invece vuole decisione, prontezza di intervento, fulmineità assoluta. Non preoccupatevi, prendo su di me ogni responsabilità...» rispose calma ma decisa la voce. Il gruppo si allontanò.

«Chi erano Pidsoll?» chiese Basson.

«Accidenti, mi vorrei sbagliare, ma quello che il nostro colonnello ha chiamato «generale», per me era senz'altro Garibaldi...».

«Se è così, allora va bene», disse Basson, «stavolta l'abbiamo noi la marafona di briscola!».

19 MAGGIO 1849 - VELLETRI

«Vi abbiamo dato una bella suonata l'ultima partita che abbiamo fatto» disse Basson. Stavano camminando nella notte. La partenza, dopo che Pidsoll aveva dato l'alt al gruppo di ufficiali, era stata quasi immediata.

«Moh sta zitto, non lo sai che le carte hanno la testa di cartone?».

«E quando al cartone delle carte si somma il cartone delle teste, ecco il risultato» disse Murgantin che marciava immediatamente dietro. La battuta provocò le risa del gruppo e la reazione del sergente:

«State buoni voi, stiamo andando verso il nemico, ci vuole silenzio, e non scagnarare sempre con quel vostro marafon».

Avevano sorpassato Ariano, compiendo circa cinque miglia. Velletri ne distava altre quattro, sentirono dire dagli ufficiali, che li spronavano ad accelerare il passo, che con l'alba avrebbero dovuto avvistare il nemico.

(«... e poichè una colonna riposata in viaggio fa ottantacinque in novanta passi al minuto, della lunghezza di sessantacinque centimetri l'uno, ossia cinquantasette metri pressapoco; nelle prime due ore di cammino passerà uno spazio di seimila ottocentoquaranta metri; e nelle altre ore, essendo necessarii cinque minuti per ciascuno di riposo, passerà in ogni ora tremilatrentacinque metri; per cui a passare la detta distanza occorrevano circa cinque ore e mezza, e forse più ancora perchè gli uomini, quando s'incominciano a stancare, camminano più lentamente...»).

— dalle memorie del Gen. Roselli —)

Pidsol sentì la prima moschettata arrivare dalla sinistra, poi una gragnola di colpi anche dalla destra.

«Aj sé, Basson, quest'lé la volta bona» (2), disse. Potevano distare un miglio da Velletri e si aspettavano da un momento all'altro di essere avvistati e fronteggiati.

I napoletani li prendevano da entrambi i lati. I volontari continuavano l'avanzata lungo la strada nonostante l'attacco dai lati. Garibaldi e il Colonnello Marochetti erano al centro della colonna. Garibaldi incitava alla avanzata: «avanti, avanti, legione italiana questo è il momento che aspettavate, avanti che gliela faremo!».

Pidsol sparava in mezzo ai vigneti non appena vedeva una sagoma di un napoletano e si sentiva calmo, stranamente calmo: «è pur bel la guerra, si diceva, é un gioco». In quel mentre Faron (Savio Cugolli), che gli era a fianco lanciò un urlo e si accasciò riverso con le mani al petto, coperte di sangue.

«No, non è un gioco, è roba da caini» si disse Pidsol e non si poté nemmeno fermare ad assistere il compagno che da ogni lato veniva l'incitamento a fronteg-

giare la cavalleria napoletana che era apparsa alla vicina curva e che si stava lanciando sfrenata alla carica.

Pidsol vide molti dei volontari fermarsi, starsi, poi, impauriti, togliersi di strada saltando ai lati e salvandosi fra le vigne. Garibaldi si fece incontro ai fuggenti e venne travolto. Montò prestamente in sella e Pidsoll si trovò a fianco di diversi, e fra essi un moro, a far quadrato attorno al generale.

La compagnia dei picconieri del capitano Ricciardelli fulminava i cavalieri a cima di canna. I volontari che si erano rintanati fra le siepi e le vigne lì presero di fianco ravvicinato. Pidsol lavorava di baionetta. La carica si smorzò con la stessa velocità che cavalli e cavalieri cadevano, si ammicchiavano in un inferno di polvere, spari, urli, gemiti.

Il voltar di briglie dei supersiti segnò l'inizio di una corsa dei volontari della lega italiana all'inseguimento del nemico. Pidsoll arrivò di corsa su un gruppetto di napoletani e vide Basson che stava impazzendo di baionetta addosso a uno. «Noi no così, Basson, noi no così! Sono nemici ma italiani!». Disarmarono il gruppo e proseguirono di corsa avanti.

La coorte dei volontari arrivò sin sotto le mura della città; stava per entrarci mescolata quasi ai napoletani in fuga e trattenendo con le baionette più nemici che poteva.

Garibaldi ordinò di attestarsi a vista delle mura.

Pidsoll sentì che chiedeva al colonnello Marochetti: «Sono alle viste i nostri del grosso? Perché il generale Roselli non ha subito risposto alla mia richiesta? Se in un pugno siam riusciti a tanto con la sorpresa, l'attacco di tutti che avevo sollecitato ci avrebbe resi padroni del campo disfacendo i napoletani e togliendo alla repubblica il pericolo su questa frontiera...».

«Generale, un ufficiale del Comandante in Capo ha avvisato che il grosso si muove ma ci vorrà tempo. Il generale Roselli è sulle furie. Dice che non abbiamo rispettato gli ordini... dice che indebitamente mi sono messo ai vostri ordini...».

«Lasciate che si dica colonnello. Pensiamo adesso al seguito: domani ci sarà lo scontro frontale se i napoletani vorranno accettarlo.».

«Hai visto quell'uomo, Pidsoll, cosa t'ho detto stanotte? La marafona, con quello, l'abbiamo noi».

20 MAGGIO 1849 - VELLETRI

I napoletani, nella notte del 19, verso la mezzanotte, abbandonarono in gran silenzio Velletri. Chi disse per la estrema decisione dimostrata nel primo attacco che li aveva intimoriti, chi disse per la tregua conclusa dal Triunvirato con i Francesi.

I volontari entrarono in Velletri.

Dalle mure videro, lontana già, la gran colonna dei napoletani che abbandonavano il territorio della Repubblica.

«Nec stavolta la ié andeva ben» ⁽³⁾ disse Pidsoll.

«Ti andré peggio qui», disse Basson tirando fuori le carte e chiamando Zambianch e Livrett alla partita.

«Perchè fosse completa ci vorrebbe una bella bottiglia di sangiovese...» disse Basson.

«Me, invece (4), sono più delicato. Ci vorrei un po' di quella albana di Castician (5)».

Un gran brusio. Tamburi. Trombe.

Radunata.

Il Triunvirato chiamava a Roma che i francesi avevano dato brutte dimostrazioni.

«Sergente, veniamo subito, facciamo appena questa mano... ce la faccia fare, non siamo stati bravi oggi?» disse Pidsol

E si giocò la mano del ritorno a Roma.

«Va bene, ma non vi dò più di 5 minuti...».

«Allora, sotto ragazzi. Battezza il 4 di denari. Se viene a me, vi prometto di dare il via, quando torneremo, alla «budsina de cantòn» (6), quella di pagadebit della lacciaia del merlo, e ci metto anche quelle bottiglie di cagnina della vignetta dello sbranco e chiameremo anche tutte le «burdele» (7) della zona e se non potremo fare altro «a j darén immanc una sculazé» (8).

«Lascia andare, Basson, a promettere sei bravo quasi più di Pio Nono! Gioca piuttosto che ci aspettano a Roma e voglio proprio vedere la faccia di Mazzini... é già sempre così smalvito...» disse Barandel.

«Diremo a Saffi di dargli del suo sangiovese ...avanti gioca...».

(1) Crusca.

(2) Ci siamo, Basson, questa è la volta buona

(3) Anche stavolta è andata bene.

(4) Io, invece...

(5) Casticciano, (parrocchia del comune di Bertinoro).

(6) Botticina dell'angolo, la migliore che ci sia in cantina.

(7) Ragazze

(8) gli daremo una sculacciata

1884 - GLI SCARIOLANTI

Ce ne sarebbero volute anche più di due delle osterie della «*Bela Mora*» a S. Alberto per contenere tutta quella gente.

Al gruppo di cacciatori venuto da fuori era stata preparata una tavola vicino alla stufa e c'era voluta tutta la «diplomazia» della padrona, la Luisona, per arrivare nell'impresa.

«Mé a nun spost gnac se ve i pulizai; a j'ò neca me i mi dirett, cavivv de cazz» (1) aveva detto «e Merz» che era lì dalla mattina e che aveva lasciato il posto solo per andare a scaricarsi la vescica, il ché era avvenuto più e più volte.

«Vò a javì sol e dirett d'paghé quel che avì bù incù — clé parecc — e tott qui dla smana!» (2) gli aveva risposto secco la Luisona dandogli uno spintone che lo aveva mandato a sbattere contro il tracantone facendo traballare la amzeta da 10 litri che vi era sopra.

«Se iqué un's usa al bon manir un's cumbena gnit» (3), aveva concluso la Luisona rivolta agli ospiti pulendo col grembiale il piano del tavolo.

«Cos'è tutta questa gente, Luisona?», aveva chiesto l'avvocato, «c'è la festa del paese?».

«A sò bè mé sgnorr avuchet, i dis chi vò andé a ciapé Roma, i vò andé vè tott', 'tsi insimunì, i cardarà che Roma la sia alé clà jaspeta per bé un bichir canena e che Umberto ui vegna a tù a la stazion!» (4) rispose la Luisona che aveva dimestichezza con uno dei cacciatori che aveva chiamato «avvocato» ed al quale, si vedeva, usava dei riguardi.

«Certo che non ci si sta qui con tutto questo fumaccio».

«Sembra che ci sia la radunata di tutti gli scariolanti» rispose l'altro.

«Buon uomo, cos'è questa storia di Roma? Non vorrete mica rifare il '48!» chiese l'avvocato al suo vicino.

«Ce ne sarebbe magari bisogno! Sono due mesi che non m'hanno fatto fare una giornata di lavoro. Roma l'abbiamo presa ma non era mica quella la ragione... Il Pasolini sarà Presidente del Senato e con quelli che gli danno può comprare dell'altra terra qui, ma noi? Ma noi? Qui non si campa più. Avete bisogno di un uomo per domani? Il tempo dovrebbe essere buono per i malgasci. Io ho una battana, vi posso portare dove volete».

«Abbiamo Minghini, che è già venuto con noi altre volte» disse l'avvocato. E, sentendo il compagno che gli toccava con una mano la gamba e che gli dava un'occhiata disse «...ma sì, venite anche voi, ci farà comodo una battana in più».

«*Guerda che a jò dett: «a boss», et capi e mi indarli? A boss, a sétt quel che vò di? Stà atent, t'an un fega la maruneda d'eltra volta...*» (5).

«Ma non m'avete detto di questa «storia» di Roma», domandò nuovamente l'avvocato.

«E mi sgnorr, qui abbiamo solo due strade. Andare in America o tirarci una schioppettata. Qui non si vive più. Siamo in troppi e lavoro non ce n'è. Abbiamo finito il canale dei «Tre Ponti» chè è già un bel pezzo. A me non fa mica paura lavorare anche se ci danno poco. Ma qui non c'è più niente da fare. Allora? Andare in America? Moh, è lontana l'America e non ci credo mica che ci sia tutta quella bubana che dicono... Baldini dice che possiamo andare a lavorare a Roma nei posti delle paludi. Vieni qui fra poco per sentire chi ci vuole andare».

«Ecco Baldini, ecco Baldini» dissero più voci, quasi un coro.

L'avvocato guardò verso la porta, che si intravedeva appena per il fumaccio che riempiva e scaldava il grande camerone. Un gruppo stava entrando ma era difficile vedere bene; il lume al centro della osteria arrivava appena a marcare le ombre in fondo.

«Av salut, burdell» (6), disse Baldini rivolgendosi a tutta la compagnia.

«At salut Nullo», fu un coro generale e i più vicini, con affettuoso riguardo, gli battevano la mano sulle spalle.

«Vieni più avanti...» disse uno dal fondo.

«Vengo sì, son venuto apposta. Fatemi scaldare un po' che con la galaverna che c'è fuori è un gran brutto girare».

Gli fecero posto a fatica e, arrivato vicino alla stufa, si strofinò forte le mani.

«Sieda qui con noi», disse l'avvocato.

«Grazie, non ho tempo, devo ancora andare alla Camerlona, sono in ritardo»

«Beva, eccole un bicchiere...» gli offrì l'avvocato.

«Grazie, a questo non si dice mai di no!».

«No, e mi sumar, te e dò t'ha na gl'aviva da passé...»

«Mò sa vut mai savé té, e caval un'l'aveva lò, a duveva pù ciapé par turné con e re...»

Bravo e mi Crispi! Et vest ad bel fatt clé sucess!

Vui, Crispi pù tetal par te! (7).

«La volete smettere voi! C'è Nullo. Vogliamo sentire quello che ha da dirci...».

«Fermatevi ragazzi, che di tempo per giocare a «beccaccino» ne avrete anche dopo», disse bonario Baldini rivolto a quelli del tavolo. «Dunque, la faccenda è fatta. Ho firmato. Mi sono impegnato. Anzi, ho impegnato la cooperativa, cioè voi tutti. Non possiamo più tirarci indietro...».

Sembrava si aspettasse qualche intervento. La sala restò muta.

«Non avete niente da dire? Ho detto che ho firmato...!»

«Avrett pù fatt bén?...» (8) disse una voce dal fondo.

«Sicura cla fatt ben!...» (9) ribatté un altro.

«Ho fatto quello che mi avevate detto, che eravamo d'accordo, non avrete

mica dei dubbi, adesso. Quelli di Savarna, che ho lasciato poco fa, sono d'accordo...».

«Non sono poi mica un gran ché, quelli di Savarna!» e alla battuta rispose l'eco di una risata generale.

«Nulla, quali sono state le condizioni? Quanto il ribasso?» fu chiesto.

«Abbiamo accettato per un ribasso del 16%. Le zone dei lavori sono gli stagni di Ostia. Maccarese, Campo Salino e Isola Sacra...».

«Par me jé tot nom da ca de cazz» (10), disse uno. Qualcuno rise ma fu zittito.

«Che garanzie abbiamo che non succeda la storia della Grecia? Sono 10 anni che qualcuno di noi deve avere ancora il pagamento del suo lavoro...».

«Abbiamo garanzie maggiori. Lo abbiamo messo nel contratto che dovremo anche noi essere presenti alla riscossione delle somme che verranno liquidate alle imprese. Abbiamo la sicurezza di potervi pagare...».

«Quanto potranno durare i lavori? Quanti saremo ad andare nel romano? Cosa credi che potremo prendere al giorno? Ce ne rimarranno da mandare a casa?» Le domande si intrecciavano, si accavallavano da ogni parte della sala.

Baldini rispose su tutto ed a tutti.

E richiese che l'assemblea votasse.

Furono tutti favorevoli.

Il gruppo dei cacciatori aveva seguito, interessato, tutta la discussione. Baldini, dopo la votazione, dimostrava fretta di partire nonostante un crocchio di gente che gli si stringeva attorno. L'avvocato lo pregò di accettare un altro bicchiere.

«Beviamo a Lei e alla riuscita della vostra impresa!» disse l'avvocato.

«Ne abbiamo bisogno. Questa è la prima cosa veramente grossa che affrontiamo dopo che abbiamo costituito, nella casa dei «due solai» di Borgo San Rocco, nell'82, l'Associazione Generale Operai Braccianti. Perché, vedete, la nostra America è qui, la nostra Grecia è qui, attorno a Roma, in Maremma e in casa nostra stessa. Lo andiamo predicando da tanto con Armuzzi e Ceroni e solo adesso stiamo raccogliendo qualche frutto, ma quante ce ne fanno mandar giù per ogni boccone!».

«Ho sentito dire che Lei ha avuto qualche storia con il suo partito appunto per questo, Lei è un'antipinetofolo», disse ammiccando con simpatia l'avvocato «e mi costa fatica, sa, essere d'accordo con i socialisti ma per me cacciatore è meglio che la bonifica non ci sia».

«Ci posso rispondere io, sig. Nulla, a questo signore qui?» intervenne uno che — assieme a molti altri — assisteva al colloqui.

«No, Pidsoll, gli rispondo io, e so che l'avvocato scherza. Perché se sapesse che voi è da tre mesi che non avete fatto «un'opera» (11), che nonostante lo sciopero quelli di Mezzano non sono riusciti ad ottenere dall'ing. Maniscalco nemmeno il pagamento della tariffa che già avevamo concordato, che i braccianti aumentano in continuazione perché tutto quello che è di più in Romagna capita qui, allora l'avvocato non parlerebbe così...».

«Vi ringrazio di aver capito che scherzavo e voglio scherzare ancora, se permettete. Ho saputo della vostra espulsione dal partito per la questione dei pinetofoli...».

«È la verità. E accetto lo scherzo. La sezione internazionale mi ha espulso perché «colpevole di aver cooperato alla bonifica dei terreni comunali!». E le

sembra poco questo, avvocato? Ma per me è la motivazione di una medaglia al valore che metterò a fianco di quella che m'han già dato quando salvai i due bambini».

«Ma distruggere quelle belle pinete, sig. Baldini... d'accordo che quell'ingegnere francese, se non erro, il Dèrangère, aveva detto che non si potevano più piantare dopo le gelate del '79 e 80, però un così bel paesaggio, poi la storia, il sommo Dante che qui...»

«Avvocato, a sognare basto io che sono socialista, metta i piedi in terra anche lei adesso. Sa quanti erano i braccianti nel 1861? Glielo dico io: 500. E sa quanti sono adesso? 5000. E quando i miei compagni mi espellono dal partito perchè sono antipinetofolo e per la bonifica io rispondo che il mio partito ce l'ho già: è qui con questa gente, con questi 5000 che chiedono giustizia, che chiedono pane e che è solo grazie a noi se non sono ancora venuti ad assaltare Ravenna e mettere a sacco i negozi di alimentari.»

«Sono parole grosse, sig. Nullo, non le pare? Allora dovremmo dire che Crispi aveva ragione!»

«Perchè, cosa farebbe lei se avesse i figli a casa che non hanno da mangiare, se dopo 10-12 ore di lavoro con la carriola le dessero una lira e venti, a trottare su e giù per gli argini, nel fango sino a mezzagamba e queste lire o poco più le guadagnasse per qualche mese all'anno... cosa farebbe lei avvocato?».

«Certo che,... è da considerare... non si può che...» farfugliò l'avvocato.

«No, e mi sgnor avuchet, adess l'ha da arispondar ⁽¹²⁾. Se la Patria l'abbiamo fatta che sia patria, per tutti, se no «a tiremm e sgombar»! intervenne Pidsol.

«Caro avvocato, vede, in appena qualche anno abbiamo dato a questa gente una aspettativa, una speranza, una dignità che sarebbero state impensabili. Adesso sanno che sono qualcuno, che hanno una forza, che possono farsi considerare uomini anche loro. Se emigrare è necessità, perchè siamo in molti, troppi, emigriamo ma in terra nostra, in Italia; se bonificare terreni necessita, giacchè mezzo suolo italiano è terreno da bonificare, bonifichiamo pure, ma terreno italiano, nostro, per i nostri, sotto il nostro cielo e sotto il nostro sole, con dignità civile...» Baldini si era infervorato.

«Par me, quel l'è un sgond Garibeld» ⁽¹⁴⁾, disse Pidsol rivolgendosi a Rifell.

La squadra di Pidsol — che era la 32^a ed era composta di 10 uomini più una donna, la Sina — fu fra le 50 sorteggiate.

I preparativi furono sbrigati in fretta che molto non avevano da prendere su, oltre la carriola ed il badile. Era stata laboriosa, invece, la formazione delle squadre. Per avere nella sua quelli che c'erano, Pidsol aveva dovuto faticare un poco perchè tutti lo volevano come caporale ed erano proprio molti di quelli che lo volevano che non andavano bene a lui. Perchè il patto diceva che il guadagno era in comune e diviso in parti uguali fra i 10 componenti la squadra, undici anzi perchè c'era anche la donna che li custodiva tutti, a seconda delle giornate prestate... ed erano giornate anche quelle di malattia e la gente bisognava guardarla bene in faccia per non mettersi in casa un lavativo.

Il 4 novembre 1884, salutati dal Sindaco e dalla Giunta, dalla banda, da tutti

quelli delle squadre che non erano state sorteggiate e che speravano di fare i turni negli anni prossimi, i 500 uomini e le 50 donne montarono sul treno per Roma.

«Siamo stati fortunati, stavolta» la s'ha dett bé a nuitar» (15) disse forte Pidsol sporgendosi dal carro bestiame e dando l'ultimo saluto.

«A jel du ingambarlé chi li voia ciapé a beccaccino?» (16).

Il viaggio fu lungo. Fecero molte, molte partite, loro «fortunati».

«A traverso il Tevere e le rovine di Ostia sulle vicine alture, si presentò ai braccianti la vista di alcune capanne di canne palustri di forma rotonda, abitate da famiglie di aquilani dalle facce giallastre sulle quali si leggevano le devastazioni prodotte dalle febbri malariche, e proseguendo più avanti, dopo circa un chilometro, scorsero la borgata di Ostia, con la torre di San Gallo, circondata da grandi pozzanghere di acqua verdastra e pestilenziale che si estendeva persino nel piazzale dentro la borgata...» (N. Baldini).

«Vui camereda, ma int'segna avnù a fnì! Mo quest le la cà de gieval!» (17)

«Quest pù a n'me sarebb mai aspité!» (18).

«E mi signor ad fett post!» (19).

«Burdell, donn, avanti, mettiamoci apposto, le squadre dall'1 al 30 sono assegnate a Maccarese e Camposalino e quelle dal 31 al 50 all'Isola Sacra. Mettete apposto tutte le vostre robe per partire» disse Armuzzi.

«Chi siete voi, brava gente?» chiese l'unica persona — il postino — che incontrarono nella borgata.

«Romagnoli».

«Disgraziati, siete venuti a morire!».

«Se c'è da morire voglio farlo a casa mia: miseria qui, miseria là, ma almeno posti che conosco, e i miei vicino»... disse uno.

«Non è questo che ci era stato detto...» ribatté un altro.

«Siamo sempre noi disgraziati ad andarci di mezzo... Qui il lavoro e poi anche la pernicioso, così crepi di sicuro...».

«Ma come possiamo stare qui?» disse una donna.

«Non siamo poi mica galeotti, come siamo venuti, così possiamo anche andare...».

«Se abbiám votato a Ravenna per venire potremo pur votare anche qui per tornare indietro...» disse uno.

«Assemblea...» propose uno.

«Assemblea, Assemblea...» dissero in diversi.

«Assemblea, assemblea, assemblea!» fu il coro generale.

E la sera stessa ci fu l'Assemblea.

Era già buio. Le donne avevano acceso alcune candele la cui fiamma era stranamente immobile a contrasto con la riunione. Nullo Baldini aveva finito di parlare rispondendo a Zvaní, il caporale che, a nome di tutti, era stato incaricato di dire che volevano tornare a casa.

Nullo sentì che la chiusa del suo discorso era sforzata, che il richiamo a tutte le lotte fatte assieme non era solo a scuotere la paura di quello che avevano visto,

che anche la responsabilità per la penale che avrebbero dovuto versare all'ing. Angeletti per insolvenza contrattuale non li impauriva quanto le facce degli aquilani.....

Uno lo aveva anzi interrotto per dirgli: «ci avevate detto che ci facevate venire a lavorare. Perché non ci avete detto che venivamo a morire?».

«Ma burdell — ribattè Baldini — pensiamo che la nostra Associazione è, appena sorta, con tutte le lotte che abbiamo sostenuto, con gli appaltatori capitalisti che aspettano solo il nostro passo falso per farci mettere al bando, se manchiamo questa volta è la fine. qui avete paura della malaria ma là, in Romagna, avrete la miseria, per tutta la vita, che vi succhierà il sangue. Qui c'è da lottare ma quando avremo aperto i canali ci sarà vita, lavoro, avvenire...».

«Sé, par chi sarà armast, e i sarà puc» (20) disse una voce dal fondo, che non si riconobbe nel gran buio.

Armuzzi non aveva detto verbo sino a quel momento. Fu un attimo. Saltò su una panca, puntò il dito verso quello che aveva parlato — ma tutti intesero che quel dito era in faccia ad ognuno —

«Av cardivia d'truvé iqué l'ustarè dla Bétta? Quand ca ssi partì da Ravena, i v'à cundott a la stazion cun la banda, quand chi v'avdrà turnér indrì, i dirà ca ssi un branc 'd vigliacc...» (21).

Non si sentì fiato.

«Vui, camareda, sitt' un vigliac, te?» (22) disse forte Pidsoll

«Mo me no, vé» disse l'interpellato.

«Allora, dai ca fasé un beccaccino, — che prima di venire nella bassa lo chiamavo marafon — che d'man 'us bsogna cminzé a lavurè»(23).

E fu la partita degli scariolanti.

ESERCITO DI PACE
DAI DOLCI CAMPI DI ROMAGNA
QUA TRASSERO
PER RESTITUIRE ALLA CULTURA E A L'IGIENE
A LA CIVILTÀ NUOVA
LE ZOLLE CHE L'ANTICA CIVILTÀ SEMINÒ DI RUDERI
ED IGNAVIA DI PRINCIPI E PRELATI
ED INERZIA COLPEVOLE DI GOVERNI
LA MALARIA OMICIDA
LUNGO I SECOLI
ABBANDONÒ
E PANE E LAVORO EBERO TUTTI
E MOLTI MORTE.

(epigrafe di Andrea Costa)

(1) Non mi sposto nemmeno se viene la polizia. Ho anch'io i miei diritti...»

(2) Voi avete il solo diritto di pagare quello che avete bevuto oggi e che è molto, e anche quello dei giorni scorsi.

(3) Se non si usano le buone maniere non si combina niente.

(4) So ben io, Sig. Avvocato!, dicono che vogliono andare ad occupare Roma, vogliono andare via tutti questi sciocchi, credono che Roma sia come un bicchiere di canena e che Umberto venga a salutarli alla stazione».

(5) Stia attento che ho detto «busso», ha capito inscimito? «Busso sai cosa vuol dire? Stai attento, non fare lo sbaglio dell'altra volta...».

(6) Vi saluto, ragazzi.

(7) No, somaro, il 2 non glie lo dovevi mettere! Ma cosa vuoi sapere tu! Il cavallo lo aveva lui, doveva prendere per tornare con il re. Bravo Crispi, hai visto cosa hai combinato! Ei, Crispi dittelo a te stesso!

(8) Avrai fatto bene?

(9) Sicuro che ha fatto bene!

(10) Per me son tutti nomi da casa del C...

(11) Una giornata di lavoro.

(12) No, sig. Avvocato, adesso deve rispondere.

(13) Faremo delle cose gravi.

(14) Secondo me, quello è un altro Garibaldi.

(15) La fortuna è stata dalla nostra parte.

(16) Ci sono due sempliciotti che voglian «prenderle» a marafone?

(17) Ei, amico, ma dove siamo capitati! Questo è il paese del diavolo!

(18) Questo non me lo sarei mai aspettato.

(19) Signore Iddio che posti!

(20) Sì ma per i pochi che saranno ancora in vita.

(21) Credevate di trovare l'osteria della «Betta»? quando siete partiti vi ha salutato la banda, quando vi vedranno tornare, vi diranno che siete un branco di vigliacchi...

(22) Ei amico sei un vigliacco tu?

(23) Allora venite che facciamo un marafone. Domani si comincerà a lavorare.

1917 - IL CARSO (*La Bainsizza*)

Pirì d'Pidsol era stato richiamato nel marzo del '16.

Aveva lasciato a condurre il podere la moglie — la «Marieta» — con i tre figli, che erano ancora piccoli, e che poco potevano fare per aiutarla, salvo il maggiore, «Rusgò», che aveva 14 anni.

Con la lettera la Marietta andò a Magliano, dal parroco, per farsela leggere.

Quando la lettera di Pirì arrivò ai «Varnell» era il maggio del '17. Diceva che stavano per ritornare in linea e che sarebbe stato bello incontrarsi perchè nessuno poteva sapere come sarebbe andata a finire.

«S'an disàl, sgnór parúcc, a joia d'andé»? (1) gli chiese.

«Purenà, fa té, zert che t' faress piásé a é tu omann» (2).

«Che nuove ci sono della guerra?» chiese.

«La guerra è guerra... è venuto il maresciallo a dirmi che ci sono brutte nuove per i Filichett... Di «Armandì» non si sa più niente. È stato dichiarato disperso... Sono già 15 della parrocchia che non torneranno più».

«Alora ai vegg, a voi avdé e mi omann» (3).

La Marieta affidò i figli alla sorella e partì.

Era un sabato. I soldi li aveva che il martedì prima era andata a Meldola per vendere un maiale, ma non aveva concluso l'affare perchè, non gli davano quanto chiedeva, poi avrebbe dovuto pagare la senseria e non gli era sembrato giusto, dopo aver fatto tanto per allevare la bestia e aver tanto faticato per raccogliere le ghiande delle quercie lungo il canale, rimetterci 3 lire della mediazione. Se l'era riportato a casa con sorpresa, e critica, del padre dell'Adele d'Liren.

«Mi meraviglio di te riportarlo indietro... non lo venderai o prenderai di meno», gli aveva detto il fattore.

E invece gli era andata bene che non solo era riuscito a venderlo ma aveva preso di più di quanto gli avevano offerto a Meldola e si era anche risparmiata la senseria.

Quello che aveva guadagnato in più gli sarebbe anzi bastato per fare il viaggio. «Quello che ho preso lo lascerò a Pirén», si era detta.

La Marieta prese il tranvai a Magliano per Forlì. Era il viaggio più lungo che avesse fatto, quello sul trenino che collegava Meldola a Forlì e Ravenna e dover

poi prendere il treno vero che l'avrebbe portata sino a Padova gli sembrava una cosa più grande di lei.

Arrivò la sera del sabato a Forlì, sul tardi. Andò a casa della cugina Stella (la Stelina) che, a mezzanotte, col marito, la condusse sino alla stazione.

Lí ebbe fortuna che arrivò, su un calesse tirato da un cavallino arzilla, uno del Ronco che accompagnava il figlio, un tenente, rientrando al reggimento.

La Marieta non ebbe timore ad avvicinarli. «Per favore, Lei dove va?».

«Vado a Padova», rispose il tenente.

«Oh, ci vado anch'io per trovare mio marito che è soldato... se potesse tenermi compagnia, solo per cambiare il treno a Bologna che ho proprio paura di non sgavagnarmi», disse la Marietta.

«Ma certo, venga con me». E così la Marietta si levò un gran peso e alla mattina era a Padova.

Pirì gli aveva detto di prendere il tranvai che l'avrebbe portata vicino al deposito del reggimento dell'artiglieria da fortezza.

Era scesa ma non sapeva più dove dirigersi. Aveva avvicinato una donnina del posto alla quale aveva chiesto informazioni.

Stava camminando con questa quando un soldato gli si era rivolta chiedendole:

«Oh quella donna, siete romagnola?».

«Sì, come fate a saperlo...».

«Son romagnolo anch'io, di Ravenna, e i rumagnul ís sent sóbit».

«Siete del reggimento di mio marito?» chiese fiduciosa Marietta.

«Ditemi almeno di che reparto è, qui siamo in tanti!».

«È del 2° artiglieria da campagna».

«Allora sì, è qui. Cum as ciamal?» (4).

«Pirì d'Pidssoll».

«Zidenti se lo conosco. L'è é mi amig (5). Fra poco le batterie devono uscire per l'esercitazione. È l'ultimo giorno che siamo qui ma non ci danno un momento di riposo. ci vogliono far rimpiangere di non essere al fronte. Gijm, (6), sposa, cosa c'è di bello in Romagna?» chiese «é Brocc».

«C'è da lavorare. Senza uomo a casa è dura. Ma va sempre meglio per noi che per voi».

«Come va la campagna?»

«Promette bene ma non so proprio come faremo a mietere. Anno scorso ci siam rotti la schiena. È durata per più di un mese. Credevo proprio di non farcela. Mettevo sotto anche i bambini, mi facevano compassione ma bisogna pur portarlo a casa».

«L'è una grán bróta béscia, la guera... (7) è vero che Mussolini ha parlato in piazza a Forlì?» chiese «é Brocc».

«Non lo conosco mica, sapete. Cosa volete, viviamo nel nostro fondo, lontano da tutti, queste cose non veniamo mica a saperle... ma chi è?»

«È un voltagabbana, ecco quello che è. Dovevate sentirlo quando venne al nostro circolo, al Ponte degli Assi, allora sì che parlava bene. Quando ci fu la chiamata per la guerra della Libia venne a prenderci che andammo a Forlì a stenderci nei binari perchè le tradotte con i soldati non partissero... e ci ho ancora il segno di una piattonata che mi dette nella schiena uno della cavalleria. E

durante la settimana rossa dovevate sentirlo... era un piacere anzi sentirlo. Parlava proprio bene, «che vigliacc...» Poi di colpo, zac, scappa dal partito e si mette a fare l'interventista poi è andato perfino volontario e m'han detto che è stato ferito..»

«Ma allora è uno che fa della «puletica». Sentite io di questa roba ne ho abbastanza quando andiamo alla funzione alla Fratta.

Tutte le domeniche, quando c'erano i nostri uomini, ci scappava sempre il buttasù. Partiva la fanfara dei rossi dalla Camaraza e quella della «scuaciarella» (8) dal loro circolo. Suonavano a tutto fiato che era un piacere sentirli. Poi, man mano che si avvicinavano, ci davano anche più forte... e poi, quando si incontravano andava a finire che buttavano via gli strumenti e giù botte. Era una roba che non si poteva vedere ma ci si divertiva anche... Il mio uomo non ha mai fatto della politica ma quando c'erano quelle robe lì ci si metteva sempre in mezzo. Diceva che era un bel passatempo...».

Dal grande fabbricato si sentirono squilli di tromba.

«Ecco, stanno per uscire» disse «é Brócc».

«Non mi sembra l'ora di vederlo».

«No, non è quella. Lui è nella 3ª batteria».

Il reparto passò davanti alla Marietta sollevando polvere nell'ampio stradone. Non gli sembrarono nemmeno brutte le frasi ardite che qualcuno lanciò al commilitone in compagnia della bella donna.

«Púvar búrdell» (9), disse la Marietta.

«Ecco, quella che esce adesso è la terza. C'è in testa quel capitano sardi-gnolo che è una ligera come non se n'è mai viste».

Marietta aguzzò lo sguardo. Si sistemò lo scialle, prese in mano «la gulpé», poi la rimise sul muricciolo.

«Siete sicuro che sia proprio questo? Non lo vedo».

«Sì, questa è la terza, qui c'è senz'altro.. se non l'hanno trattenuto in caserma...» disse «é Brócc».

«E mi Signor, non ci mancherebbe altro... ma non andrò via senza averlo salutato...».

Dal fondo sfiancò un soldato che prese a correre verso la Marietta, superando tutto il reparto con il capitano in testa.

«È lui, è lui!».

Pidsoll abbracciò stretto la Marietta che gli appoggiò la testa sulla spalla, piangendo.

«Artigliere, cosa son queste storie? Torna nei ranghi!»

«Sig. Capitano è mia moglie... in linea ci torno e farò il mio dovere ma adesso devo stare qui».

«...va bene. Ma quando torneremo dal fronte sarai consegnato per 15 giorni».

(Quando la Marietta tornò a casa disse che quando i soldati erano sfilati davanti a loro abbracciati avevano fatto tanto rumore che «gli erano sembrate le rondini che a smillanta volavano sopra i «Varnéll» nelle sere di maggio»).

Erano seduti in una piccola trattoria. Da una busta che teneva nel corset-

to la Marietta trasse la fotografia dei figli che avrebbe voluto spedire al suo uomo e che invece adesso poteva consegnargli direttamente.

I ragazzi — la fotografia e l'andata a Meldola era stata una occasione che li aveva intimiditi — erano compresi, seri.

«I mi burdell...» sussurrò Pidsol e non riuscì a dire altro.

«Ti vogliono bene... fatti coraggio, tornerai presto...».

«Partiamo questa notte... Tu tornerai a casa, io andrò al fronte». Sospirò. «Si sa niente di Sintì?».

«La Bina ha ricevuto una lettera il giorno prima che partissi. Sta bene».

«Dimmi di casa nostra... Come vanno i lavori?».

La Marietta gli parlò di tutto. Gli disse anche della gran fiumana che aveva mangiato un pezzo di riva e che aveva quasi lambito la casa, del vitello che era nato, del grano che prometteva bene, del fieno che era già pronto per il primo taglio. E gli disse anche, con orgoglio, della vendita del maiale, che quanto aveva preso di più gli era bastato per il biglietto del treno e gli mise in mano la somma ricavata che Pirì gli riconsegnò: «Tienili tu, io non ne ho bisogno, tu invece hai i bambini...».

Parlarono dei Lirén, dei Fantén, dei Fond, dei Bantòn, il loro mondo, quello delle case che confinavano con il loro podere.

Pirì non gli parlò se non di sfuggita del fronte. Gli fece i nomi degli amici che aveva, gente delle loro parti; la Marietta avrebbe, all'indomani, salutato le loro famiglie.

L'accompagnò alla stazione. Era sera. Avevano tante cose da dirsi e non trovavano la forza di parlare. «Speri di venire presto in licenza? Ho fatto le carte perchè ho sentito dire che i contadini con tre figli vengono mandati a casa» disse la Marietta.

«Adesso ci mandano in là...».

La Marietta era al finestrino. Piangeva. Pidsoll gli teneva la mano.

«Fatti forza, «la mi dona», speriamo che non duri ancora molto...».

«Tu piuttosto, stai attento, devi tornare a casa...».

«Cercherò di «sgavdirle» le pallottole!... sino adesso m'è andata bene...» disse ridendo e per farla sorridere.

«Pirìn, dentro la gulpé ci ho messo anche un mazzo di carte nuove...».

«Hai fatto bene, ne avevo proprio bisogno, il mazzo che ho ormai non si conosce più...».

Il treno si mosse.

«Salutam i burdell!... (10)» gridò Pidsol. E nel lasciarle la mano sentì veramente che quello era un addio.

Il 2° artiglieria da campagna prese posizione sul Bainsizza. C'era arrivato di notte e l'avvicinamento si era svolto tranquillo che il fronte era calmo.

Pidsol era stato di corvé tutta la notte per il rifornimento delle munizioni. Gli altri avevano scavato le piazzole per i pezzi e le buche di ricovero.

All'alba si rintanarono nei rifugi, spossati dalla fatica e dal sonno.

Pidsol, Gustinet, Baresa, Ludniell — non si erano ancora posata la coperta sulle spalle — vennero tirati fuori dal capitano sardignolo che sbraitava contro il sergente perchè il turno di guardia era scarso.

«Marguten, sai che ci sono dei matti che in queste condizioni hanno voglia ancora di fare poesie?».

«Perchè, chi sarebbe?».

«Quel tenente medico che è di Forlimpopoli, — Spallicci — il padre non è anche lui medico?».

«Sì, ne ho sentito parlare. È un interventista quello, gli venga un accidente!».

«Ne avrà risparmiato un altro, allora... poi, se è in gamba come suo padre, gli accidenti tienili per te» intervenne grintoso Pidsoll.

«Allora, ve la dico? Ne so solo la prima strofa... eccola:

*E sempar e sarà cera matena
d'arlusar int e' sol e fer dla cmira
d'aver una caveja cantarena
'd marcè a la testa, sota a una bandira
A vegh par la mi stré
incontra a la mi guera
s'a chesch a chesch in tera
zidenti a ch'i m'to sò». (11)*

«Pidsoll, io ritiro l'accidenti ma stà pur sicuro che, se casca, io non lo prendo su».

«Però, a glié beli 'stal paroll» (12).

Si sedettero sulle gambe del pezzo da 149.

La luce era livida. Non si sentiva un rumore.

«Che brutta aria, sembra quella che precedette il ciclone dell'otto (13).

«Burdell, ho le carte nuove. Se dobbiamo star qui, facciamo almeno una partita». disse Pidsoll.

«Ma chi le vede, le carte, con questo sonno?».

Distribuì le carte nuove sopra il cassone dei cartocci.

Fu la partita della Bainsizza, nel Carso.

(1) Cosa ne pensa Sig. Parroco, devo andarci.

(2) «Poverina», decidi tu, certo che faresti piacere al «tuo» uomo.

(3) Allora ci vado, voglio vederlo il «mio» uomo.

(4) Come si chiama?

(5) È mio amico.

(6) Ditemi

(7) E gran brutta bestia la guerra..

(8) Dei «popolari» o democristiani del tempo.

(9) Poveri ragazzi.

(10) Salutami i ragazzi (i figli).

(11) E sempre sarà chiaro mattino — che da brillare al sole il ferro del vomere — alzare ben alta una caveja canterina — marciare in testa sotto ad una bandiera. Vado per la mia strada — incontro alla mia guerra se caso, casco in terra — accidenti a chi mi rialzerà.

(12) Però, sono belle queste parole!

(13) Il famoso ciclone del 1908 che devastò le campagne romagnole.

NOVEMBRE, 1941 - TOBRUK

L'autoambulanza si affacciò sul ciglione di Derna, come su un gran balcone.

Veniva dall'ospedaletto da Campo che era a ridosso della casa cantoniera di Ain el Gazala, proprio all'inizio della strada dell'Asse che girava attorno Tobruk, costruita dai vecchi della Compagnia lavoratori nel giugno del '41.

Pidsol era seduto sulla panca, stretto fra diversi altri. Dalla barella di quello più vicino al pavimento stillava ogni tanto una goccia di sangue.

La ferita del bersagliere doveva essere brutta.

Pidsol gli accarezzò la fronte. Scottava, accidenti come scottava.

Buttò l'occhio in avanti, fra l'autista ed il sergente di sanità.

Lo spettacolo era sempre da togliere il fiato, anche in quella brutta giornata.

Si ricordava quando l'aveva vista un anno prima, venendo da Bengasi.

La conca di Derna, vista dall'alto, dopo centinaia di chilometri di deserto, posata laggiù — come ... come che cosa? un gioiello, una perla, un paradiso, un che? si sorprese a pensare e rise con se stesso dicendosi che non doveva fare della letteratura — era superbamente bella.

Non si sentiva di dire, di pensare di più che «bella».

La febbre gli doveva essere aumentata.

«Bella», si disse. Niente di più.

Si poggiò la testa sul gomito, se la sentiva scoppiare. Aveva sete ma non aveva voglia di fare movimenti per chiedere acqua.

Avvertì di colpo la frenata e tutto il peso degli altri della panca che gli si accumulavano addosso.

«Aerei, aerei!» gridò il sergente di sanità.

L'ambulanza, dopo la frenata ma quando ancora aveva una qualche velocità, si portò sul bordo non asfaltato della Balbia, superò la cunetta, fece ancora qualche metro nel deserto e si arrestò.

Le ruote davanti dovevano essere affondate sino al mozzo nella sabbia bagnata. E non era quasi neanche sabbia, pensò Pidsol, era melma.

Senza i rumori della marcia si sentiva, fortissima, l'acqua che cadeva nel tetto dell'ambulanza.

«Giù, giù tutti, ci mitragliano!».

«Va avanti, ti venga un colpo, cosa vuoi che ci facciamo più di così?!»
Pidsol sentì la mitragliata ancor prima del rumore dell'aereo. Non si mosse.
«È ancora lontano» si disse «e non tirerà sulla cloche per venire a dar fastidio ad un'ambulanza».

«Cossa ghe xè»...(1)

«Dio, Dio, aiutatemi, portatemi fuori».

«State buoni, non è niente. Non ci faranno niente».

Pidsol strinse la mano al bersagliere, fece segno all'altro della barella più in alto di non alzarsi.

I due primi che erano sulla panca avevano aperto la porta. Erano saltati giù.

Si vedeva adesso, di sghembo, la strada e laggiù, molto lontano, uno «SPA» (2) in marcia verso Tobruk. Non doveva aver sentito ancora l'aereo che gli stava venendo alle spalle.

Pidsol, quasi nello stesso istante, vide quello con il braccio ferito che si buttava a terra mentre l'altro, il milanese, si nascondeva a riparo dell'ambulanza e sentì il rombo, lo stridio, il sibilo, dello spitfire. (3)

Strinse ancor più forte la mano del bersagliere e ne sentì la stretta di ricambio.

«Maronna, maronna mia..» si lamentò quello più in alto.

Pidsol si chinò quanto più gli era possibile per vedere fuori.

Nel riquadro dei portelli dell'ambulanza vide ancor più di strada: laggiù — ad un chilometro forse — lo «SPA» si doveva essere fermato perchè due così neri, sulla destra, sgambavano fuori e gli venne un accenno di risa pensando a quei due, poi vide l'aereo maculato sulla fusoliera, ma quasi bianco nella pancia, il tondo delle insegne della raf (4) proprio dietro il tettuccio della carlinga e vide — un attimo — anche la testa del pilota, piccola.

Vide una serie di lampi sul davanti dell'ala sinistra, e gli arrivò — misto con quello ancora forte ma già attutito del motore — il crachio frenetico della raffica.

«L'è andata per la spesa di quelli del '61» (5) disse il milanese da fuori. «L'era il loro. Duman in magna minga».

«Ha preso fuoco?» chiede il bersagliere.

«No, ma con quella sventagliata, quello l'ha avuta la sua ferita fascista, cuma ti bauscia», disse il milanese toccando il piede di quello della seconda barella.

«Lassame perdere, pulenta».

«Dai, dai, san gennario, che anche stavolta te la sei levata e a Derna c'è la nave ospedale. Guarda mi, invece, come me sun tuto spurcà! Aoh, e guardate'stò bauscia insì cum ul sé cuncià!».

Quello del braccio fasciato si era alzato. Anche la faccia era sporca di melma e se la stava pulendo con la mano che era anche lei sporca.

«Fammi entrare, fammi entrare, guarda come mi sono ridotto per colpa di quel busone là... fammi entrare dai, che mi bagno tutto».

«Quelo, a sporcizia, el stà pegio de mi», disse il bersagliere in un soffio, e sorrise con una smorfia a Pidsol.

«Ragazzi, siamo impantanati. Bisogna aspettare che arrivi qualcuno a darci una mano» disse il sergente della sanità che era ritornato al suo posto in cabina.

«Vieni a chiudere la porta, dai» disse il milanese.

«Piove. Chiudetevela da soli».

«Assistenza e sanità italiana» disse acre quello vicino ai portelli, che non era sceso e aveva la gamba destra fasciata.

Pidsol guardò dalla finestrella che dava nella carlinga. L'autista era tornato al suo posto. Dal parabrezza, a tratti e quando l'autista azionava a mano il tergicristallo, si vedeva lontano una grande colonna di fumo.

«Cos'hanno colpito?» chiese all'autista.

«Moh, non so, mi sembra un'auto-cisterna».

«Cosa aspettiamo?» disse uno dalla panca.

«Prova dai, forse glie la facciamo».

«Moh cosa vuoi provare, sta zitto».

«Prova no, vaselina, non vorrai mica lasciarci qui a crepare?»

«Dagli soddisfazione dai, prova», disse il sergente.

«Stiamo attenti, piuttosto, se arriva qualcuno per tirarci fuori».

«Maronna... e pensare che siamo in Africa e che ce impantiamo nel deserto. Nun me vogliono proprio fà andare alla casa».

«Mai visto in vita mia tanta acqua. Hai visto l'ultimo uadi? — disse il sergente della sanità — per poco non bagnavamo le candele, sembrava proprio il fiume delle mie parti quando è in piena».

L'autista aveva messo in moto. Fece andar su di giri il motore poi allento piano la frizione.

«Non insì, no insì, bauscia» — urlò il milanese — «chi t'ha dà la patent, el crapulun de Predapio? Staca de colp, staca del colp».

«Nient da fare. Non va, siamo impantanati».

«Bela roba, nel desert, impantanati in tla sabia».

Pidsol guardò l'acqua che formava una cascata nel parabrezza. Il bersagliere si lamentò forte. «Vieni a fargli una morfina», disse il milanese al sergente di sanità.

«Piove» fu la risposta.

Dopo la partenza della nave ospedale, la corsia si era quasi del tutto vuotata. Nel grande camerone erano rimasti in pochi.

Quello tre letti più in là non glie l'aveva fatta. Diceva che la notte lui non ci vedeva proprio. «Quando è notte per me è ... come vi posso dire...».

«Dai, paisà, se è notte è notte no? Cosa vuoi essere una faina?»

«Ma è questo che non ha voluto capire il dottore. Quando stavo bene io ci vedevo anche di notte, ci vedevo come vediamo tutti, no? sino a 15 giorni fa andavo in pattuglia... ma adesso non è notte, come vi posso dire, è nero, nero... è come se avessi gli occhi chiusi... e non m'ha voluto credere quell'imboscato di dottore... e quella crocerossina rideva, brutta puttana, rideva...».

«Mucala paisà, té andata male. Non ci pensare più. Guarda invece come piove ancora. E stai contento che non sei in linea. Sai come si divertiranno nelle buche con tutto 'sto diluvio?».

«Ci è andata bene che siamo qui», disse uno dal fondo.

«È vero che quello ferito al piede l'hanno denunciato per autolesionismo?».

«Beh, intanto glie l'ha fatta ad andare di là».

«Tu che gli eri vicino cosa t'ha detto?».

«E vuoi che glielo dicesse se si era sparato?».

«Quella sarà una ferita fascista, ma io preferisco non farmela in quel modo, a quello gli tagliano il piede».

«Intanto però va in Italia, poi si vedrà».

«Ma non si è sparato, dai, glie l'ho detto al capitano medico».

«E cosa ti ha risposto?»

«Di farmi i cazzi miei. E io gli ho detto che lui in linea non c'era mai stato e che non poteva sapere come andavano le cose. E che in quel modo uno non si può ferire da solo».

«E se fosse stato un altro?».

«No, perchè c'è la dichiarazione del suo sergente che dice che era solo di vedetta in quell'ora».

«E lui cosa dice?»

«A me l'ha raccontata ma non sò se si possa credere. Dice che gli inglesi lanciavano delle racchette (6) e lui, per non farsi vedere, ogni tanto, quando sentiva il colpo di lancio della racchetta contava sino a cinque e al cinque la racchetta si accendeva. Allora lui dalla piazzola sparava una raffica con la «breda» (7). Ma per non prendersi una palla in testa — mi ha detto — si era sdraiato su una cassetta di munizioni e con il piede in alto — così guarda! — toccava la leva di sparo e faceva partire la raffica.

E una raffica inglese gli ha mezzo portato via il piede. Glie l'ho detto al dottore, la pallottola l'ha presa nella pianta del piede. Come poteva spararsi da solo in quel modo?».

«Muccala, paisà, intanto quello va in Italia».

Pidsol ascoltava. Non aveva più febbre. Aveva fame. E non gli davano quasi niente da mangiare. Dicevano che non ce n'era, che non arrivava più niente.

«Voglio rientrare al mio reparto», disse Pidsol alla suora.

Aveva mangiato la «sbobba», qualche tubo e brodo ed era perfino andato in cortile, fra un piovasco e l'altro — continuava a piovere, mai visto piovere tanto, dicevano quelli della sanità — e aveva provato a mangiare un dattero che penzolava da un gran grappolo. Era ancora immaturo e gli aveva lasciato un brutto sapore, «è ligheva».

La mattina dopo era già accontentato.

Uscì dall'ospedale stringendosi il cappotto addosso. Faceva freddo. Il tempo era ancora grigio. Il diluvio era durato una diecina di giorni ma le nubi erano ancora basse.

Doveva trovarsi il modo di ritornare in linea: sino a Tobruck, un centinaio di chilometri.

Gironzò un pò per il centro della cittadina assieme ad un artigliere che era stato anche lui dimesso.

Doveva essere bella Derna in tempo di pace. Aveva sentito dire che ci abitava anche Dumini, quello del delitto Matteotti. Non ne sapeva un gran che.

«Dammi una scatoletta», disse ad un arabo nel mercato. Aveva fame. Comprò dall'arabo anche una pagnotta.

«Dai, che andiamo dalle donne», gli propose quello dell'artiglieria.

«Sai dove sono?» chiese Pidsol.

«No, ma facciamo presto a saperlo».

«Per taliani essere là», spiegò un giovane arabo.

«Prima di tornare al fronte voglio farmi una scaricata», disse l'artigliere, «l'ultima volta è stato un anno fa a Napoli. Non sò neanche se sarò più buono. Dicono che dopo tanto si può anche fare cilecca. Vedremo».

Allungarono il passo perchè era ricominciato a piovigginare.

«Lo sai che avevano portato le donne anche in linea un mese fa? Erano in tre».

«La chiami linea tu?» disse Pidsol, «siete a casa della miseria!».

«Beh, le cannonate arrivano da te come da noi» ribatté stizzito l'artigliere.

«Non sono mica venute da noi, non si può nemmeno alzare un dito durante il giorno», disse Pidsoll.

«Beh, da noi è un po' meglio, poi le avevano sistemate al comando di reggimento. Lì erano al sicuro. Ce n'era una per ogni camion. Si era fatta una fila che se arrivavano gli spitfire avrebbero fatto fuori tutto il reggimento!» disse l'artigliere.

«E tu ci sei arrivato?»

«No, alle 5 di sera chiusero perchè toccava ai sottufficiali e dopo agli ufficiali. Alla mattina dopo non c'erano più».

Arrivarono. Era un vicolo stretto. In tutte le porte, meno una, c'erano scritte, alla buona, di «casa onesta».

«Come sei andato?» chiese Pidsol

«Era una berbera grande così. Sono ancora buono. E tu?».

«Sono dell'azione cattolica, io», disse Pidsol.

Un camion della «Pavia» (6a) li caricò all'uscita di Derna. Erano in due, un sergente e l'autista. Erano del «miglioramento rancio». Dal cassone Pidsol si gustò tutta la vista del paesaggio, man mano che salivano per gli stretti tornanti del ciglione. Quasi tutte le curve erano danneggiate dagli esplosivi fatti saltare dai nostri durante la prima ritirata e dagli inglesi quando a loro volta erano dovuti scappare, nel giugno.

«Qui m'han detto che i tedeschi han legato un arabo ad un camion, gli hanno versato addosso benzina e incendiato poi se lo sono trascinato dietro» disse l'artigliere.

«Perchè?», disse Pidsol.

«Non lo so, forse era una spia degli inglesi».

Derna era adesso ai loro piedi. La vista gli ricordava quando andava su S. Mercuriale e aveva ai suoi piedi tutta la città e tutta, tutta la piana attorno.

Un pugno di verde brillante messo lì in una strettoia, con il mare immenso da una parte, un altro mare immenso — il deserto — dall'altra.

«Ma com'è possibile una cosa del genere?» si chiese l'artigliere.

«C'è l'acqua».

«Adesso ce n'è anche troppa» ribatte l'artigliere.

Erano in cima al ciglione. Abbracciarono per l'ultima volta tutta la conca di Derna sapendo che, un attimo dopo, non avrebbero avuto da guardare se non lo sterminato sassoso deserto marmarico.

«È vero che a Martuba c'è un nostro campo d'aviazione?» chiese l'artigliere.
«Moh, chi lo sa. Anche se c'è hai mai visto dei nostri aerei tu?»
«Dicono che ci sarà presto l'attacco a Tobruk. Ci sarà da divertirsi». disse l'artigliere.

«Noi siamo andati a dare il cambio alla «Pavia» che si sta addestrando dietro alla pista dell'Asse».

«Lo so. Pensi che glie la faremo stavolta?» chiese l'artigliere.

«Quando sono andato via dal fronte dicevano che l'assedio di Tobruk durerà sino a quando gli inglesi lo vorranno. Ormai la faccenda si è incancrenita. Siamo appena un velo lì attorno. Io penso che siano più forti loro che sono assediati di noi che li assediamo».

«Certo che sono armati bene. Ci sono quei loro cannoni, gli 88, che fanno paura».

«E lo dici tu? Ci dovresti star sotto come ci stò io» ribatté Pidsol. «Prima che venissi via hanno fatto fuori un sergente universitario, uno di quelli dalmati l'hanno centrato in pieno giorno come gli avessero tirato con il fucile» disse Pidsol.

«Come sono i tuoi ufficiali?» chiese l'artigliere.

«Così così, buono qualcuno, cattivi molti».

«Sei di leva?» chiese l'artigliere.

«No, sono volontario», rispose Pidsol.

«E chi te lo ha fatto fare?».

«Da par me, cut vegna un colp». (7^a)

«Cosa hai detto Romagna?»

Il camion si era fermato. Era sera. Pioveva.

«Ehi, voi giù. Scendete!».

«Cosa c'è?».

«C'è che dovete scendere» disse il sergente.

«E poi?».

«E poi arrangiatevi».

«Ma come, ci lasciate qui, in mezzo al deserto, senza niente...».

«Arrangiatevi, ho detto, noi dobbiamo dormire. Avanti, giù!».

«Ma c'è tutto un camion... ci possiamo star tutti...».

«Nossignori, giù. Arrangiatevi».

«Dai Romagna, leviamoci dai piedi di questi stronzi» disse l'artigliere.

«E cosa facciamo? Non c'è nessuno, non abbiamo una coperta, la terra è bagnata».

«Dai che qualche santo verrà a darci una mano. Basta che non veda più questi stronzi di imboscati».

Il camion ripartì.

Erano soli, sulla Balbia, un nastro che tagliava il deserto dall'infinito e andava all'infinito.

Pidsol aspettò che venisse notte al Comando di battaglione. Poi, seguendo i fili del telefono da campo, arrivò alla compagnia.

«Ci siete ancora tutti?» chiese al furiere?

«E dove vuoi che andiamo? Al creatore nessuno. Ci siamo quasi annegati con tutta quest'acqua. Come stai?»

«Meglio qui che all'ospedale. Hai posta per me?» chiese Pidsol.

«L'ho mandata al tuo caposaldo. Deve averla Spiritelli».

Pidsol uscì carponi dalla buca. Riprese in mano il filo del telefono da campo che, nel buio, gli faceva da guida e si avviò al caposaldo B.

«Chi va là!».

«Un cazz t'amaza!».

«Ragazzi è tornato Pidsol!».

Pidsol cercò il varco nel filo spinato.

«Voi, invornito, stai attento al campo minato!» gli gridò Lazzari.

«Cosa, avete messo le mine anche di dietro?!».

«Smettetela di far casino, volete farci tirare addosso? C'è fuori anche la pattuglia!» disse stizzito il sergente.

Pidsol saltò nel camminamento. Spiritelli, Masetti, Lazzari, il sardignolo lo attorniarono abbracciandolo.

«Andate a dormire, e tu, Spiritelli, preparati a dare il cambio a Veggetti» disse il sergente.

«Niente dormire sergente», disse Spiritelli, «abbiamo la nostra partita da fare».

«Dammi la posta prima», disse Pidsol.

«È nella tua buca, se c'è ancora!».

«Cosa vuoi dire?».

«Se c'è ancora e non è crollata e non è piena d'acqua» ribatté scherzando Spiritelli.

«Cosa? E tu me l'hai lasciata lì?!».

Pidsol non ebbe tempo di leggere la posta che gli era arrivata. Dentro la buca di Spiritelli era già stato preparato tutto e Masetti aveva già dato le carte.

Non avevano ancora cominciato la mano che da tutta la linea si rovesciò un fuoco di artiglieria che sembrava il giorno del giudizio. Le nostre batterie iniziarono subito il tiro di sbarramento.

«Allarme ragazzi, fuori, c'è qualcosa stanotte...» gridò il sergente.

«Un momento, sergente, se hanno voglia di fare sul serio ci vorrà un po' di tempo. Tirano ancora lungo, veniamo, subito».

«Tutte queste botte copriranno le maronate che farai», disse Lazzari a Masetti.

Giocarono la partita di Tobruk.

(1) Cosa succede.

(2) Marca di autocarro.

(3) Aereo da caccia inglese.

(4) Forze aeree inglesi.

(5) 61^a Rgt. Ftn. «Trento».

(6^a) Divisione combattente in Libia.

(6) Razzi illuminati.

(7) Mitragliatrice.

(7^a) L'ho fatto da solo, ti venisse un accidente.

1974 - LA 3^a «BRANCALEONE»

Nel portarsi lo zainetto in spalla, Pidsoulin sentì una fitta al ginocchio e accentuarsi il dolore al fianco.

Ripensò allo scontro del giorno prima. La lotta era stata dura. I «Lamini» erano effettivamente forti e qualcosa non aveva funzionato nella sua squadra.

Massaggiandosi il ginocchio si disse anche che doveva decidersi a migliorare il suo sinistro. Suo padre certo esagerava nel predicargli «allenamento, allenamento» ma doveva riconoscere che quando aveva avuto quei due palloni sulla sinistra l'occasione era stata veramente grande ed era colpa sua se non aveva saputo sfruttarla; in piena area non era effettivamente possibile portarsi la palla sul destro. In area si tira, da qualunque posizione, con qualunque piede. Ed a lui, ammise, il sinistro faceva difetto, anche se c'era stata quella rete, qualche giorno prima, che lo aveva fatto scattare in alto come una molla. Ma ammise che era stato molto merito della fortuna. Veramente doveva insistere con il sinistro.

I «Lamini» erano bravi; la vittoria se l'erano meritata ma non era detta l'ultima parola. Aveva qualche idea per migliorare la squadra. Nella piazza della Cavallerizza abitavano un paio di ragazzi che potevano fare al caso. Non stavano proprio in via Garibaldi, non avrebbero potuto, di regola, chiamarsi «garibaldini» ma anche quelli di via Lama, i «lamini» avevano Giorgio che abitava in via Oriani. E se avevano ammesso l'eccezione per quel caso, l'eccezione la si poteva fare anche nell'altro.

La marcata che aveva ricevuto era stata dura, gli erano venuti addosso addirittura in tre ma anche lui, dovette riconoscere, nelle entrate non scherzava. Lo avevano addirittura battezzato «benetti».

Si assestò lo zainetto e mise nella tasca un pacchetto di figurine da scambiare con Toro.

«Ciao, mamma». E le sorrise appena, uscendo camminando dritto anche se il ginocchio gli faceva veramente male, pensando come si sarebbe potuto sostituire l'ala sinistra.

Soltanto all'ingresso della scuola Pidsoulin incontrò il vice capitano.

«Lo hanno già saputo?» chiese.

«Credo di sì, m'hanno guardato in un modo...».

«Sentirai stamattina...».

«Ci rifaremo».

«Certo che ci rifaremo ma dobbiamo rinforzarci. Paolo non può andare però. Dobbiamo sostituirlo. Le prenderemo sempre se non ci decidiamo. E poi non aveva nemmeno la maglia...».

«La maglia non conta se uno non sa giocare».

«La maglia conta, conta, conta!» ribatté Pidsolin stizzito al pensiero della sera prima.

Lungo le scale raggiunsero Francesco e Pier Giorgio. «Ti fa ancora male?» gli chiesero.

Stava per rispondere quando sopraggiunsero la Raffaella e la Mariolina.

«Ciao... non ci avete mica fatto una gran bella figura ieri sera vero?» disse la Raffaella e non aspettò nemmeno la risposta proseguendo con un sorriso agro senza voltarsi.

«Com'è antipatica quella, stamattina giuro che non l'aiuto più nei numeri». disse Pidsolin.

Enrico era già in aula. Era la sua giornata di capoclasse. Si scambiarono una occhiata d'intesa con Pidsolin, che poteva significare tante cose.

Enrico, senza aspettare l'arrivo del maestro, cominciò a preparare la bilancia per la pesatura dei pulcini. Mancava ancora qualcuno ma c'erano però quelli di servizio per l'acqua ai papiri — Fabrizio, Luciano, la Cristina e la Dina — ed Enrico controllò che svolgessero bene il loro lavoro.

«Raffaella, ci siete tutti per controllare la temperatura del forno?»

«Manca ancora Fabio, ci sono soltanto la Monica ed Emanuele».

«Potete cominciare, intanto» disse Enrico.

«Io non comincio, ci dobbiamo essere tutti».

«Può darsi che Fabio non venga, ieri sera non stava bene».

«Che bei garibaldini, appena sono sconfitti si mettono a letto con la bua!» disse la Raffaella e cercò consensi guardandosi attorno ma non ne ebbe.

«Stà zitta tu, stupida, comincia anzi, e subito, a controllare le temperature del forno se no ti segno sulla lavagna» ribatté Enrico. La Monica ed Emanuele andarono verso l'armadietto dei registri ma la Raffaella rimase al suo banco, armeggiando attorno alla cartella.

La squadra dei mangimi stava preparando le dosi per la giornata.

Quella per i controlli meteo aveva già rilevato le condizioni alle 8.30.

Il gruppo addetto agli aquiloni stava preparando la carta velina, le canne, i fili.

Pidsolin non aveva incarichi quel giorno. Aveva estratto dalla cartella un foglio e stava disegnando l'azione che aveva portato al rigore. L'indicazione delle varie posizioni se la ricordava ancora esattamente e fece una gamba molto grossa a quello dei «lamini» che lo aveva atterrato. Come aveva potuto sbagliare il rigore? Dalla rabbia disegnò, ai bordi del campo, la Raffaella cercando di darle la faccia di Crudelia Demon la strega della carica dei 101.

Gli si avvicinarono in diversi ma fece finta di non vederli.

Disse il maestro: «Questa mattina il programma è il seguente:

1° diremo una poesia di un grande poeta romagnolo

2° faremo il piano di prima lavorazione per gli aquiloni

3° visiteremo un ceramista che ha i suoi forni proprio a fianco della nostra scuola.

...e, quarto, una sorpresa. Non ve la dico adesso, ma sarà una cosa che vi interesserà, almeno così spero, se siete dei buoni romagnoli».

«Cos'è, signor Maestro?» chiese la Raffaella.

«E chi poteva essere, se non la Raffaella a fare la domanda? Ho detto che deve essere una sorpresa. Quindi acqua in bocca...».

«Ha saputo, signor Maestro, che i garibaldini hanno perso?» ribatté la Raffaella.

«Stai zita tu, lingua lunga» saltò su come una furia Pidsoulin.

«L'ho saputo, ma di questo parleremo dopo. Intanto, siamo a posto con le pesate?»

«Sì, le abbiamo già fatte. Il numero 1 è aumentato di 15 grammi, il 2 di 18 e «nerino» di 17. In classifica quindi è primo il numero 2, «nerino» è il secondo e il numero 1 ultimo. L'accrescimento medio è passato da 14 a 15,6, la percentuale da 8,3 a 8,5, l'altezza media è di cm. 27 e corrisponde a quella di «nerino», il rapporto fra alimenti e produzione è dell'11%. La spesa a tutt'oggi è di L. 98».

«Avete messo gli antibiotici?».

«Sì, li ha portati Valerio. La pulizia è stata fatta. La Raffaella invece non...».

«Della Raffaella parleremo dopo. Intanto, adesso, sentite questi versi. Sono di un poeta al quale è stata scoperta, qualche giorno fa, una lapide alla 'Cà de Bè' di Bertinoro. È morto infatti un anno fa e, dice la lapide «...*che la Romagna ha amato — servito — cantato per tutta la vita*». Spieghiamo questi tre verbi. Ha «amato»: si può amare una terra? Cosa ne pensate? In che modo si può dire che si ama una terra?». Il maestro si rivolse interrogativo a tutti.

«Io ho letto «Cuore» e lì c'è la «piccola vedetta lombarda» e dice quel bimbo che ama l'Italia e anche l'Italia è una terra» disse Alberto.

«Però a una terra non si possono mica dare i baci come si vede alla televisione nei film d'amore!» disse Fabrizio.

Si sentirono molte risa. Guido si buttò in ginocchio fra la fila dei banchi e fece comicamente il gesto di abbracciare il pavimento.

«Se è un grande amore, si può abbracciare anche la terra» disse la Cristina con compunzione.

«Anche Andrea l'ha abbracciata ieri sera quando è caduto da solo e non è riuscito nemmeno a tirare» disse la Raffaella.

«Ma vuoi stare zitta? Se non la smetti...» la fulminò Pidsoulin.

La discussione prese un po' di tempo. Il maestro condusse la discussione facendo da moderatore, dando gli spunti e lasciando che fossero i ragazzi, da soli, a trovare le ragioni, le immagini, il senso.

«E la poesia, allora?» chiesero in diversi.

«Eccola, e vorrò vedere chi saprà tradurla; vi siete imbastarditi tutti quanti e non capite più nemmeno la nostra parlata».

«Io me la scrivo e poi la porto da Giulio dei Bezzi che lui il romagnolo lo sa bene. Mio babbo dice che mi vuol mandare a ripetizione da lui questa estate» disse Pidsoulin.

Il maestro recitò:

*Dop un sonn ch'u n'fneva mai
la campagna la j'è 'd'festa
e e' mi gall alzend la crèsta
l'à canté: chirichichi!*

*Tu la rama la piò bèla
strapa i fiùr ch'i t'piis a te
spiana coma par un ré
al finestar dla mi cà*

...
*che al furmigh al n' à d'intré
a magner int' la mi ca.*

Il Maestro sapeva dire le poesia. Quando declamava la sua, «e pudalén», il viso, portato naturalmente al sorriso buono, si trasformava e gli occhi seguivano passo a passo l'uccellino in tutti i suoi movimenti.

«Ma, Maestro (il «signor» non usava in quella scuola) queste parole io le ho sentite ancora. Ho un disco a casa e sono lì».

Il Maestro disse di Cesare Martuzzi, di Balilla Pratella, delle cante, dei canterini, accennò all'aria di «Rumagnöla».

Così i ragazzi della 3^a Branca conobbero Aldo Spallicci.

La gara degli aquiloni era prevista per il secondo sabato di aprile. Erano stati presi tutti gli accordi con la 3^a B. Luogo dello «scontro» l'argine pensile del fiume Lamone oltre il ponte della ferrovia. Era un campo ideale per il lancio degli aquiloni, per l'ampiezza degli spazi, la mancanza di ostacoli, il vento giusto che montava dagli argini del fiume.

I diversi gruppi affrontarono lo studio delle forme. Dai semplici quadrati, si passò a figure più complesse. Tutta la geometria piana sfilò, senza che i ragazzi se ne accorgessero, e si assimilò spontaneamente e durevolmente mentre si cercavano le forme più eleganti e aerodinamicamente più valide.

La scelta delle canne per l'ossatura impegnò non poco. Il taglio era particolarmente difficile. Emanuele propose di sostituire le canne con stecche di plastica ma la proposta non fu accolta perchè contrastava con gli accordi presi.

Il gruppo dei «garibaldini» discuteva animatamente.

«Siamo d'accordo per il bianco e nero che sarà distinto dalla diagonale che taglia il romboide per il lungo. Per le anelle di coda inizieremo con l'anello nero...».

«Per quelli di lato, invece, mettiamo delle semicode bianco da un lato, nero dall'altro...».

«È meglio fare una giunzione semicircolare...».

Si avvicinò il maestro: «Non ho ancora capito. Il bianco-nero è perchè siete juventini o cesenati?».

«Lei, maestro, è per il Bologna quindi...».

«Bene, volete dirmi che non me ne devo interessare? E sta bene. Ma il

bianco-nero è anche dei romagnoli del Cesena. Si può sapere per chi siete?».

«Per la Juve, per la Juve» dissero in coro, meno Pidsoulin.

«E tu?» gli chiese il maestro.

«Béh, anch'io... ma il mio babbo mi dice che posso essere un buon juventino anche tenendo per il Cesena... ma come si fa, maestro, a voler bene a due squadre nello stesso tempo?»

«Perchè, tu non guardi spesso la Cristina e la Mariolina?» disse la Raffaella.

«Stai zitta tu, lingua lunga».

La 3^a Branca, alle 10,30, uscì di scuola per andare a far visita allo studio ceramico.

Pidsoulin si trovò a fianco Paolo.

«Ho giocato male ieri sera?» chiese Paolo.

«Beh...»

«Mi metterai fuori squadra?» Chiese ancora.

«Io... vedi... hai visto anche tu. Eri fuori forma, non eri «concentrato», hai sbagliato molto... no, non eri proprio «concentrato».

Pidsoulin disse «concentrato» con lo stesso rispetto che pronunciava «ipotenusa».

«Sì, hai ragione, non ero concentrato... Chi ci metterai al mio posto?»

Pidsoulin fu sorpreso, e dispiaciuto, che il cambio fosse possibile farlo così, senza discussioni, con Paolo stesso che lo chiedeva.

«M'han detto che siete del mestiere, che presto mi farete concorrenza, è vero?» il ceramista interrogò sorridendo la scolaresca.

«Abbiamo anche noi un forno, ma è molto più piccolo del suo, poi il nostro è elettrico mentre il suo è a gas», disse Enrico.

Pidsoulin chiese: «Come si fa ad essere così bravi come lei?»

«Si studia, si prova, ci si allena».

«Come «allena»? Ci si allena a giocare al calcio non ad essere un buon ceramista», ribatte sorpreso Pidsoulin.

«È un allenamento anche questo. Ogni cosa è allenamento. Ogni cosa è impegno, fatica, sofferenza, sacrificio.... ma alla fine la grande enorme soddisfazione di vedere che le mani sanno rispondere al pensiero, alla scintilla creativa che è in ognuno di noi, un pochino più grande — se sei d'accordo — in un artista».

«Io pensavo che ci si allenasse solo al calcio».

«No, non solo per quello, per tutto».

«...perchè...perchè non fa un calciatore, il monumento al calciatore in ceramica?»

«E perchè no. È una idea. Pensa a Piola, ecco, sarebbe bello Piola mentre sta facendo una delle sue celebri rovesciate... le gambe in aria, quasi a sovvertire le regole di gravità... la testa è in basso ma è quella che comanda, è quello il baricentro... perchè Piola provò migliaia di volte quelle rovesciate che sembravano così spontanee, improvvisate ed erano frutto invece di allenamento, di impe-

gno... si era quasi rotta la schina Piola per provare le sue rovesciate. È divenuto però il grande Piola. Ti alleni tu?».

«Beh, a me piace giocare...».

«Non girare la domanda. Ti ho chiesto se ti alleni» insistette il ceramista.

«Mica tanto».

«Se si allenasse ieri non le avrebbe prese» si intromise la Raffaella.

«Ci sarà la rivincita, e vinceremo noi!» ribatte secco Pidsoulin.

«Se ti allenerai», disse il ceramista.

Parlarono dove prendevano la creta, quali i motivi delle loro opere — l'idea delle figure del presepio dopo che avevano fatto i primi lavori a bassorilievo li aveva entusiasmato; come seccavano, come cuocevano il biscotto, come coloravano.

«Siete solo in III e fate tutte queste cose? Siete in gamba, veramente in gamba» disse come a se stesso il ceramista.

«Ci alleniamo, signore. E mi allenerò anche a calcio!» disse Pisoulin come saluto.

«Allora vincerai la rivincita!».

Non avevano ancora chiuso la porta dell'aula che la Raffaella chiese: «Ci dice la sorpresa, Maestro?».

«E chi poteva fare la domanda se non una curiosona quale sei?».

«Ce la dica, ce la dica». Fu un coro.

«Intanto non c'è niente da dire. C'è da fare, invece.

«Cosa?»

«Adesso vedrete. Sentire e vedere. Nella nostra scuola facciamo molte cose che possono sembrare strane perchè sono nuove. Ma noi cerchiamo solo di creare nella nostra aula le cose che si fanno fuori, cerchiamo di imparare in modo diverso meglio e più di quanto non si fosse fatto sino adesso... o cerchiamo di farlo, ecco, non diamo niente per assoluto! Bene. Fine dell'introduzione. La sorpresa di oggi sono le carte da gioco. Studieremo come sono nate, da dove vengono, come si sono diffuse, come si sono affermati i giochi. Poi imparerete a giocare...».

«Io son già capace» disse Enrico.

«Anch'io» disse la Raffaella.

«Cosa sapete giocare?».

«Briscola e rubamazzo» disse Enrico.

«Io a somarone» disse la Raffaella.

«È proprio il tuo gioco» ribattè Pidsoulin.

«Calma ragazzi. Certo anche quelli sono giochi. Ma io voglio insegnarvi «il gioco». Un gioco nel quale imparerete tante cose: a contare, a sviluppare la memoria, ad afferare subito una situazione, a decidere in un lampo, a comportarvi come si deve...».

«Come si chiama questo gioco?» chiese Valerio

«Ve lo dirò. Ma parliamo intanto di carte: della loro storia».

Le lezioni incominciarono: affrontavano «la materia» verso mezzogiorno,

quando i ragazzi cominciavano a diventare irrequieti per la stanchezza, per essere chiusi da tanto.

«Oggi abbiamo studiato le carte» disse il primo giorno arrivando a casa Pier Giorgio.

«Quali carte?» gli chiese il padre.

«Le carte... le carte da giocare».

«Oh, questa poi!»

«Sai cosa sono i naipes? Sai che sono stati gli arabi a portare in Europa il gioco delle carte? Sai cosa sono i tarocchi?»

«Senti, non sò niente, ma sò però che è un mondo che va alla rovescio se a scuola si insegnano di queste cose. E con chi vuoi protestare — disse rivolto alla moglie — non c'è più nessuno che comanda!».

La cosa venne all'orecchio del direttore. In altri momenti sarebbe stata dura.

Ma ormai le «astruserie» della Montessori erano scienza e quelli della 3^a «branca», con tutte le loro cose strane, erano però i più aperti, i più svegli, i più preparati.

C'erano tutti e sette.

Era l'ultimo allenamento.

Domani, sabato, nel pomeriggio ci sarebbe stata la rivincita con i «lamini».

Avevano lavorato duro.

Si erano «allenati», proprio «allenati», rifacendo tante e tante volte lo stesso passaggio, colpendo di sinistro, di piatto, stoppando, smorzando.

Paolo era stato confermato in squadra.

Aveva «lavorato» più di tutti, era stato sempre il primo ad arrivare ed aveva perfino imparato a fare le rovesciate «alla Piola» e provare nel cemento del cortile non era stato proprio una cosa indolore per la schiena.

«Dobbiamo decidere se siamo la Juve o il Romagna», disse Enrico.

«Io dico che... però il Cesena è andato forte, mica viene retrocesso al primo anno come hanno fatto Terni e Catanzaro» disse Pier Giorgio.

«Vedrai che non saranno capaci di farlo retrocedere nemmeno gli anni prossimi... e se faranno poi lo stadio dei 100.000 avremo anche noi i soldi per comprare i buoni giocatori» ribatté Valerio.

«Hai voglia quando lo faranno...»

«Però sarebbe bello mettere lo scudetto del Passatore...».

«Mio babbo dice che posso essere della Juve e del Cesena. Dice che non è un tradimento perchè la squadra della nostra Romagna è venuta dopo e così è giustificato...». disse Pidsoulin.

«Propongo una proposta: facciamo una votazione. Chi vuole che ci chiamiamo Juve scrive Juve, chi vuole Romagna scrive Romagna. La maggioranza vince».

Votarono. Forse non si erano intesi bene.

I sette bigliettini riportavano: JUVE-ROMAGNA.

«Accidenti, ce ne fosse stato almeno uno bianco» disse Pidsoulin.

«Domani giochiamo anche la prima partita di marafon».

«Questa non ci voleva, in uno stesso giorno due cose così importanti...».

A mezzogiorno del sabato ci fu il sorteggio per formare le coppie.

Il maestro aveva preparato i mazzi, aveva già fatto le «mani» perchè tutti giocassero la stessa partita per studiare poi le ragioni dei diversi modi di giocare, correggere gli errori...

«È uno studio anche questo, come vi ho detto spiegandovi in questa settimana tutta la tecnica del gioco. Siate calmi e riflettete, non giocate a caso, ma ponetevi dei casi, fate delle ipotesi, cercate di capire le carte che può avere il vostro compagno, i vostri avversari ed agite in conseguenza.

...e per quelli che oggi hanno la partita — i sette «garibaldini» — che le hanno prese l'altra volta e che oggi si scontrano per la rivincita, i nostri auguri. Comunque vada si faranno onore, terranno alto il nome della 3^a Brancaleone.

...e scendendo le scale, oggi, all'uscita dobbiamo far tremare tutti con la potenza del nostro grido di battaglia — Branca! Branca! Branca! ... battaglia sportiva, naturalmente!».

E la 3/C giocò la partita «Brancaleone».